

# Per una pedagogia indisciplinata, ribelle e collaborativa di Diego Giachetti

Nelle righe conclusive di questo intrigante libro intitolato *Educazione e movimenti sociali* (Mimesis 2019) l'autrice, Mariateresa Muraca, si pronuncia esplicitamente a favore di una scienza pedagogica disciplinata, ribelle e collaborativa. Capiamoci subito: disciplinata non significa rifiuto del rigore metodologico e teorico, vuole semplicemente dire varcare i rigidi ambiti disciplinari per costruire un paradigma interdisciplinare, meticcio, che assimila contributi e riflessione provenienti da saperi diversi: la sociologia, l'antropologia, il femminismo, la storia sociale e politica, il pensiero decoloniale. Ribelle significa che la ricerca pedagogica-educativa ha come obiettivo l'accrescimento della consapevolezza dei soggetti al fine di facilitare il loro percorso di liberazione dalle oppressioni. Collaborativa è da intendersi come piena identificazione tra ricercatrice e oggetto della ricerca.

## ***Etnografia collaborativa***

Mariateresa Muraca scrive di essere appassionata da quei procedimenti metodologici tesi a produrre conoscenza ma anche a esprimere impegno nei confronti della realtà, secondo l'assunto di quella che definisce etnografia collaborativa, la quale consente la compenetrazione tra chi fa ricerca e i soggetti della ricerca, al fine di costruire conoscenza trasformativa. Oggi per etnografia si intende lo studio antropologico, realizzato attraverso la pratica della ricerca

sul terreno e rappresentato con precise modalità di scrittura, dei comportamenti sociali e culturali di un qualsiasi aggregato umano preventivamente definito in base agli interessi dell'osservatore. Nel suo lavoro infatti i risultati della ricerca si intersecano col suo percorso di vita. La motivazione originaria, confessata, è stata di tipo esistenziale; da lì ha avuto origine la spinta che l'ha condotta verso l'interesse scientifico-metodologico dell'argomento. In questo modo ha potuto sperimentare su se stessa il rapporto tra aspirazioni individuali e collettive e verificare le trasformazioni personali indotte dall'impegno nel movimento.

L'intreccio tra personale e collettivo, tra la ricercatrice e la sua partecipazione diretta al movimento, alla vita quotidiana delle persone che ne fanno parte, è il costrutto della ricerca. Con loro -dice- ho cucinato, pulito la casa, lavato i panni, munto le vacche, lavorato in campagna, mi sono presa cura dei bambini, ecc. Con loro ha dialogato, si è messa in relazione, ha partecipato non da esterna ma internamente al processo educativo-trasformativo messo in atto dal movimento sociale. In fondo la metodologia usata dall'autrice ricorda quella della con-ricerca proposta a suo tempo in Italia da Danilo Montaldi e altri ricercatori sociali i quali assegnavano alla ricerca sociologica il compito di conoscere la realtà e, simultaneamente, attivare una pratica per la sua trasformazione.

Non a caso il sottotitolo del libro chiarisce che si tratta di *Un'etnografia collaborativa con il Movimento di Donne Contadine a Santa Caterina*, uno dei 27 stati federati del Brasile, che è l'oggetto della ricerca.

Lì vi è giunta grazie all'interesse pregresso maturato per l'America Latina e le sue pratiche educative, dove è approdata la prima volta nel 2006 per svolgere una ricerca in Guatemala in collaborazione con il Movimento dei Giovani di Strada. In seguito si è recata in Brasile nel 2009 per una breve

esperienza sul campo e, successivamente, dal 2012 al 2014, per la realizzazione della ricerca di dottorato insieme al Movimento di Donne Contadine, per poi conseguire il titolo di dottore in Scienze dell'Educazione e della Formazione Continua presso l'Università di Verona, in cotutela con l'Universidade Federal di Santa Catarina.

### ***Sociologia dei movimenti sociali***

Dietro questa full immersion nell'oggetto della ricerca vi è un preciso e definito paradigma teorico che governa l'indagine sociale. Si tratta della scienza sociale che studia la funzione pedagogica, intesa come educazione e trasformazione dei soggetti, svolta dai movimenti sociali, le forme di partecipazione che essi esprimono, le possibilità utopiche di futuro in esse contenute, che anticipano sul piano dei possibili obiettivi anche quelli non immediatamente realizzabili.

È con piacere, per chi ama la sociologia, addentrarsi nelle considerazioni delle varie teorie sociologiche e antropologiche che hanno affrontato il problema e costruito modelli interpretativi, delle relazioni tra movimenti sociali e processi educativi. I movimenti sociali sono considerati come soggetti politico-pedagogici, luoghi di apprendimento e di maturazione di coscienze trasformative. È un oggetto di interesse per le scienze sociali che risale agli autori classici della sociologia che hanno studiato il comportamento collettivo: Comte, Spencer, Durkheim e specificatamente i movimenti sociali come nel caso di Lorenz von Stein e Marx. All'interno di questa tradizione sociologica e antropologica, l'autrice definisce l'ambito del suo quadro teorico di riferimento identificandolo con la pedagogia dei movimenti sociali, cioè una disciplina interessata a comprendere le implicazioni educative delle pratiche politiche e le implicazioni politiche delle pratiche educative. L'educazione e la conoscenza favoriscono la critica della realtà, svelano il suo carattere storico e dinamico, ma da sole non la

trasformano. Occorre il passaggio alla coscientizzazione che si realizza attraverso la dinamica azione-riflessione. La coscienza non è quindi una premessa della lotta ma un frutto della lotta. In questo senso la partecipazione politica e sindacale nasce dall'essere parte di un movimento conflittuale perché esso genera voglia d'impegno e porta ad assumere ruoli di attivismo militante.

### ***Il Movimento delle Donne Contadine a Santa Caterina***

L'oggetto della ricerca, dunque, è la pratica politico-pedagogica di cui il libro rende conto articolandosi in due parti: la prima riguarda la contestualizzazione teorica, metodologica e storica che sottende all'oggetto della ricerca. Nello specifico si "narra" la storia del movimento delle donne contadine, ripercorrendo la sua genealogia politica e il campo di alleanze in cui è attivo, allo scopo di cogliere gli elementi di prossimità e originalità rispetto ad altre organizzazioni brasiliane: la Chiesa della teologia della liberazione, i partiti politici, in particolare il PT di Lula, i sindacati e i movimenti sociali ampi che hanno caratterizzato la scena brasiliana in questi ultimi decenni. Nella seconda parte l'autrice scende sul terreno concreto della ricerca, entra nel merito delle pratiche pedagogiche popolari, femministe e decoloniali del movimento, considerandolo un contesto di apprendimenti, sia formali che informali alla luce di tre variabili: l'impegno, il conflitto, la trasformazione. Approfondito è poi il dialogo tra femminismo e l'agroecologia. Del femminismo si recupera la pratica dell'autocoscienza, del parlarsi fra donne, della conoscenza e della fiducia reciproca. Tale assunzione di coscienza si traduce in conflittualità trasformativa, che genera tensioni all'interno delle famiglie con la parte maschile di esse, infrange e critica elementi di patriarcato, denuncia e prova a superare ruoli e forme di subordinazione della donna nel campo produttivo e riproduttivo della vita quotidiana.

La lotta contro il modello capitalistico-patriarcale, per la costruzione di una nuova società fondata sull'eguaglianza assume la forma di un progetto di agricoltura contadina ecologica, basato su una pratica femminista, centrato sulla difesa della vita, sulla trasformazione delle relazioni umane e sociali e sulla conquista dei diritti sociali e individuali. L'agroecologia si configura come un nuovo progetto di società che, tuttavia, non è proiettato nel futuro, come un sistema che potrà compiersi in seguito a un processo di trasformazione dei rapporti sociali, ma si realizza nell'immediato con le scelte concrete delle agricoltrici nelle loro unità di produzione, contro l'uso sistematico di pesticidi e diserbanti, dei semi transgenici posseduti da pochi enti monopolistici mondiali, l'uso dei fertilizzanti chimici, gli ormoni iniettati nelle vacche perché producano più latte. È la messa in pratica di una ridefinizione della società, dei suoi assetti sociali e produttivi, dei suoi scopi, che richiede una rivoluzione dei rapporti sociali di produzione assieme e contemporaneamente però a quelli riproduttivi della vita materiale e culturale nella sua quotidianità, per superare la troppo lunga ormai oppressione di genere sempre riproposta nonostante i cambiamenti dei modi di produzione e delle formazioni economico-sociali.

---

## **La produttività se la prende l'impresa di Leonello Tronti**

*A luglio sono scaduti i contratti di un milione e mezzo di lavoratori. Nei rinnovi bisognerebbe tener conto della funzione macroeconomica dei salari che, se da una parte sono*

*un costo per la singola impresa, dall'altra alimentano la crescita attraverso i consumi, generando domanda per l'insieme delle imprese. L'esame di alcuni settori mostra che i guadagni di produttività non si sono divisi equamente tra profitti e retribuzioni, con svantaggio di queste ultime a volte notevole*

“Secondo l'Istat (Contratti collettivi e retribuzioni contrattuali), i contratti nazionali di lavoro che vengono a scadenza nel mese di luglio 2019 sono pari all'8,7% del monte delle retribuzioni di primo livello del settore privato. Più precisamente, i contratti da rinnovare riguardano il 6,6% del monte retributivo dell'industria e il 10,9% di quello dei servizi privati: nell'insieme quasi un milione e mezzo di lavoratori. A fronte delle difficoltà economiche in cui versa il Paese, bloccato com'è da ormai un anno su di uno scomodo crinale che su un versante porta alla recessione e sull'altro alla stagnazione, come affrontare questa stagione di rinnovi?

Un primo punto certo è che non bisogna temere di riaffermare che il salario svolge sempre una duplice funzione economica: da un lato di tipo micro, nel quadro dell'equilibrio dell'impresa, dei suoi costi e dei suoi margini; dall'altro di tipo macro, nel quadro dello sviluppo dei consumi delle famiglie, e quindi della crescita del mercato interno e degli investimenti che essa è in grado di attrarre. In Italia la funzione macroeconomica è istituzionalmente trascurata a causa della scelta di un modello di sviluppo sbagliato, i cui frutti sono sotto gli occhi di tutti. Se è vero che il sistema di relazioni industriali riesce bene o male ad assicurare a tutti o quasi i lavoratori il beneficio di un contratto nazionale e, attraverso di esso, la tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni, tuttavia, data la scarsa diffusione della contrattazione decentrata, esso non riesce ad assicurare che ad una minima parte dei lavoratori (a stento più del 20% dei dipendenti delle imprese) il beneficio di una crescita del potere d'acquisto delle retribuzioni in linea con quella della produttività del lavoro. Beneficio che però ha un enorme

valore economico, tanto da costituire la “regola d’oro” delle politiche salariali, in quanto consente il massimo sviluppo dei consumi interni in assenza di pressioni inflazionistiche sul rapporto tra il profitto (MOL) e il valore aggiunto. E svolge inoltre un’insostituibile funzione microeconomica di incentivo costante alla cooperazione di lavoratori e imprese per la produttività e la crescita, in quanto assicura che i benefici verranno ripartiti equamente tra i partner sociali – funzione di cui la gran parte del sistema produttivo italiano ha un bisogno drammatico.

Non è quindi inutile ripetere che, se per la singola impresa il lavoro può rappresentare immediatamente un costo (a meno che i lavoratori non acquistino il loro stesso prodotto), la sua salute economica dipende ancor più dal reddito di chi acquista i suoi prodotti, o i prodotti delle imprese di cui essa è fornitrice. E nella gran parte dei casi, poiché il monte retributivo comanda il 66% dei consumi delle famiglie, questi consumatori finali sono per l’appunto in larga misura lavoratori il cui reddito dipende da altre imprese. Se, dunque, possiamo definire la dinamica salariale prevista dalla “regola d’oro” come un bene pubblico, grazie ai suoi effetti virtuosi – micro e macro – sull’intera economia, la produzione di questo bene non può essere che il frutto di un non banale coordinamento tra le parti, basato su di un comune riconoscimento del suo valore. Purtroppo, nel caso italiano da troppo tempo troppe imprese operano da free rider: da consumatori di questo bene pubblico di cui non vogliono in alcun modo pagare i costi. Esse godono del bene pubblico costituito dagli aumenti salariali che altre imprese concedono ai consumatori finali dei loro prodotti o servizi, ma non contraccambiano il vantaggio remunerando anch’esse i propri dipendenti secondo la regola d’oro. Anzi, stipulano contratti pirata di dumping salariale e shopping contrattuale con associazioni datoriali e sindacali non rappresentative, oppure firmano contratti integrativi tanto avari da non consentire in alcun modo il rispetto della regola, si limitano ad applicare soltanto il contratto nazionale o addirittura non praticano

alcun tipo di contrattazione collettiva.

Sappiamo che questa situazione di free-riding è in corso nel nostro Paese da molti anni – almeno dai primi anni '90, ovvero da quando il problema dell'abbattimento dell'iperinflazione era venuto meno. Se tuttavia vogliamo limitarci a osservare il passato triennio (non il peggiore dalla crisi di Lehman Brothers), le cose non sono certo migliorate. Nel periodo 2016-2018 il valore aggiunto del settore privato è cresciuto in volume del 4,9% e in valore (a prezzi correnti) del 6,1%. La produttività oraria è aumentata dello 0,7% in volume e dell'1,8% in valore, mentre la retribuzione lorda per ora lavorata è cresciuta a prezzi correnti dell'1,1%; ovvero non solo non ha tenuto il passo con la produttività (-0,7 punti), ma nemmeno con l'IPCA (Indice dei prezzi al consumo armonizzato) contrattuale effettivo, che nel triennio è cresciuto anch'esso dell'1,8%. Dunque, al di là di ogni possibile quanto pretestuosa discussione sugli scostamenti tra IPCA previsto e IPCA realizzato, continuando a perseguire un disegno di abbattimento di un'inflazione che non esiste più da decenni la contrattazione ha aggiunto un altro tassello al disegno autodistruttivo di erodere il potere d'acquisto del lavoro e con esso le potenzialità del mercato interno e la stessa convenienza ad investire in esso.

A titolo di approfondimento, diamo uno sguardo alle informazioni ufficiali che riguardano una parte importante dell'industria italiana, in cui in rappresentanza dei lavoratori operano la Filctem (Cgil), la Femca e la Flaei (Cisl), e la Uiltec (Uil). Purtroppo, i dati dei conti trimestrali Istat non ci consentono di individuare con precisione le categorie coperte dai contratti nazionali a firma dei quattro sindacati citati, perché da un lato aggregano anche lavoratori organizzati da comparti di contrattazione diversi, e dall'altro escludono comparti da essi organizzati. Chi scrive ha proposto da molti anni al CNEL (sinora inutilmente) di rendere un servizio fondamentale al sistema delle relazioni industriali varando, con l'aiuto dell'Istat, dell'Inps e delle parti sociali, un database della



contrattazione che integri le informazioni del database Competitività dell'Istat con informazioni di qualità sui comparti contrattuali. Un'operazione che consentirebbe all'intero sistema di muovere un balzo in avanti verso un livello di efficacia e di coordinamento decisamente superiore. Come che sia, in assenza di queste informazioni più idonee, i cinque settori attualmente disponibili sono: I) Industria estrattiva; II) Energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, acqua, reti fognarie, attività di trattamento dei rifiuti e risanamento; III) Tessili, abbigliamento, cuoio e calzature, legno, carta ed editoria); IV) Prodotti chimici e farmaceutici, coke e prodotti di raffinazione del petrolio; V) Metallurgia e prodotti in metallo esclusi i macchinari, gomma, plastica e prodotti di minerali non metalliferi.

Nell'insieme di questi settori, nello scorso triennio il valore aggiunto è aumentato del 6,1% in volume e del 9,9% in valore; la produttività oraria del 2,5% in volume e del 6,2% in valore, mentre la retribuzione lorda per ora lavorata (a prezzi correnti) è cresciuta soltanto dello 0,9% – ovvero con uno scarto di 5,3 punti nei confronti della produttività. Questo vuol dire che in una logica puramente ex-post, di recupero degli scarti passati tra crescita della produttività e della retribuzione, per applicare la regola d'oro e ripristinare il rapporto salari-produttività del 2015 i nuovi contratti dovrebbero prevedere per l'insieme dei settori considerati aumenti della retribuzione lorda del 5,3% (nella media, 141 euro per 13 mensilità). Questo senza fare alcuna programmazione dello sviluppo, e quindi senza tenere alcun conto dei guadagni di produttività che si realizzeranno nel triennio 2019-2021, demandati al contratto successivo.

In realtà, però, i dati aggregati sintetizzano andamenti settoriali molto diversi. La figura evidenzia anzitutto il caso anomalo dell'industria estrattiva, che solo nel 2016 è riuscita a risolvere la sua crisi di sovracapacità produttiva,

costata il taglio del 10% dell'occupazione (duemila lavoratori) e una perdita del 40% del valore aggiunto a prezzi correnti. Nel biennio 2017-2018, però, il risanamento ha consentito notevoli progressi e il clup in valore (indicatore che, rapportando il costo del lavoro per unità di lavoro a prezzi correnti alla produttività in valore, evidenzia il rispetto o meno della regola d'oro), che aveva raggiunto nel 2016 un livello di 16,3 punti superiore a quello dell'anno precedente, si è ridimensionato di 7,4 punti.

Gli altri quattro settori seguono una traiettoria più omogenea e tutti sperimentano riduzioni del clup in valore (ovvero violazioni della regola d'oro a vantaggio delle imprese) che passano dai 3,3 punti del tessile ecc. ai 4,7 delle industrie chimiche, farmaceutiche ecc., ai 7,6 punti dell'energia, gas e acqua ecc., ai 9,2 punti della gomma, plastica ecc. Queste percentuali di caduta del clup in valore indicano l'ordine di grandezza degli aumenti salariali necessari a riportare il rapporto tra costo del lavoro e produttività al livello del 2015, in accordo con l'obiettivo di eliminare il free-riding salariale e rimettere il mercato interno, e con esso l'intera economia, su di un sentiero di sviluppo non inflazionistico ma nemmeno asfittico. Ciò di cui il Paese (e le stesse imprese) hanno in questo momento assoluto bisogno.

A questo fine sono necessari comportamenti convergenti e coordinati e non miracolistiche innovazioni istituzionali, tra le quali si collocherebbe un salario minimo legale varato prima di una solida norma sulla rappresentanza di sindacati e associazioni datoriali.

Il rispetto della regola d'oro può essere assicurato da un modello intelligente ed equo di contrattazione che, rimanendo nell'abito delle attuali istituzioni di regolazione della contrattazione collettiva, può essere assicurato dalla combinazione di tre strumenti: il contratto nazionale per garantire la tenuta del potere d'acquisto dei minimi retributivi; il contratto decentrato (aziendale o territoriale, di filiera, distretto, gruppo ecc.) per assicurare a livello locale che la retribuzione complessiva

cresca nella stessa misura della produttività del lavoro; e un terzo elemento di garanzia retributiva, pattuito in sede di contratto nazionale, che distribuisca alle imprese prive di contrattazione decentrata aumenti pari alla crescita media della produttività del triennio precedente, con una duplice finalità: assicurare la tenuta della regola d'oro o, in alternativa, incentivare la diffusione di una contrattazione decentrata, eventualmente anche in pejus rispetto all'elemento di garanzia, ma tuttavia utile a promuovere anche nelle piccole imprese – e segnatamente in quelle in difficoltà – un adeguato impegno di concertazione dello sviluppo almeno in ambito territoriale.

Venerdì, 26. Luglio 2019

(tratto da: da *“Eguaglianza & Libertà”* e pubblicato sul sito: [www.labour.it](http://www.labour.it) – 7 agosto 2019)

---

# L'incendio di Roccabruna di Angelo Giaccone

**introduzione di Vincenzo Consolo**

«Dove avete trovato una storia così inverosimile?»

«Nel centro della terra, signore.»

Questa epigrafe a *La ragazza del vicolo scuro* (Editori Riuniti, 1977) l'autore del racconto, Mario La Cava, la attribuisce a un anonimo calabrese.

Ora, mettendo subito da parte quell'aggettivo “inverosimile”, su cui tanto si è dissertato – dissertato su cosa è verosimile

e non nelle storie narrate, in letteratura –, e ricordando fra tutte la dissertazione che ne fa Pirandello in appendice al suo *Il fu Mattia Pascal*, sotto il titolo Avvertenza sugli scrupoli della fantasia, vogliamo qui considerare la frase: “Nel centro della terra”. La quale, parafrasata, potrebbe suonare: “Nel cuore dell’umanità”. Suono che è, lo sappiamo, fortemente sospetto e gravemente esposto a ogni rischio di retorica. “Nel cuore dell’umanità” per noi vuol significare, riferito non solo a La Cava, ma alla letteratura meridionale in generale e a quella calabrese in particolare, storie scaturite dalla memoria più profonda di una comunità: storie dalla comunità scaturite e ad essa rivolte, narrate. C’è, (o c’era) vogliamo dire, nelle comunità meridionali una tale urgenza di memoria collettiva, c’è una tale realtà storica e sociale eclatante – scandalosa spesso per la sua avversità e ingiustizia, per la sua violenza, per la sua empietà nei confronti dell’individuo, dell’uomo – che necessario, urgente si fa il bisogno di riferire, di narrare.

E quindi dal carattere realistico, oggettivo, storico e sociale è contrassegnata la letteratura meridionale, la letteratura calabrese. A partire, senza andare indietro, dall’Ottocento. Da Vincenzo Padula, vale a dire, a Nicola Misasi, e giù giù fino ad Alvaro, a Rèpaci, a La Cava, a Seminara, a Strati. Ai quali possiamo aggiungere Angelo Gaccione, l’autore di questi racconti.

Ambientati in un vero paese calabrese, ma dal nome inventato di Roccabruna, questi racconti però, di fatti atroci e truci (storie di briganti, di vendette, di soprusi, di follie, di ignoranza, di abusi e misfatti del potere, di fanatismi religiosi...), sembrano, per la loro “estremità”, per il loro affollamento o concentrazione di male, rovesciarsi da una verisimiglianza a una inverisimiglianza, dalla realtà alla irrealtà, dalla storia alla favola. Ma se nella favola, come nel più angosciante sogno, alla fine tutto si risolve per il meglio e il *rite de sortie* del narrante riporta al risveglio,

alla realtà liberatoria, qui – proprio perché non siamo nell'ambito della favola – il narratore non opera nessun rito di uscita: eravamo e siamo nell'ambito della realtà, della storia.

Per la torbidezza e truculenza quasi irreali di questi racconti, Gaccione ci ricorda due scrittori calabresi ottocenteschi, Biagio Miraglia e Giuseppe Campagna, che ci hanno narrato, anche loro, atroci storie di briganti e di vendette.

\* Angelo Giaccone, *L'incendio di Roccabruna*, 2019 Di Felice Edizioni, Martinsicuro – Italia (via Pescara 23 – 64014 – Martinsicuro (TE) [www.edizionidifelice.it](http://www.edizionidifelice.it) e-mail: [info@edizio](mailto:info@edizio))

---

# Risvegli di Francesco Ciafaloni

Mi è capitato di recente di leggere o rileggere alcuni testi sulla riduzione e la redistribuzione dell'orario di lavoro scritti più o meno un quarto di secolo fa, quando si discuteva di 35 ore, di autori che mi sono familiari, come Giovanni Mazzetti<sup>1</sup> o Giorgio Lunghini.<sup>2</sup> Mi sono reso conto che alcune delle tesi sostenute dagli autori, che avevo ben presenti venti anni fa, erano come sparite dal mio orizzonte mentale negli ultimi tempi. Avevo smesso di fatto di usarle per cercare di capire quello che succede tutti i giorni. Mi sono accorto di essermi come addormentato, intontito dalla eterna ripetizione delle tesi correnti: l'eccesso di spesa pubblica, la necessità di puntare sull'innovazione tecnica,

sull'industria 4.0, la possibilità che si crei, all'interno del sistema produttivo, occupazione sostitutiva di quella distrutta dall'automazione, l'ossessione e la necessità della crescita del Pil. Venti anni fa erano vivi De Cecco, Graziani, Gallino, non c'era la resa culturale che ci sommerge ora. C'erano economisti, sociologi, storici autorevoli, che non si rifugiavano nel silenzio e avevano modo di esprimersi sui giornali maggiori. Oggi prevale l'imbarazzante ripetizione di parole senza senso, come "mercato", inteso come il dispensatore di giudizi inappellabili di adeguatezza, positività, efficienza di qualsiasi iniziativa; "crescita" intesa come la tendenza naturale di tutti i paesi del mondo, a meno di colpe gravi dei loro cittadini, ad aumentare il Pil più o meno del 3% l'anno; "equilibrio", inteso come la naturale, automatica, tendenza all'equilibrio tra domanda e offerta ("l'equilibrio è un caso", avrebbe ribattuto Lunghini citando Marx). Eravamo abituati a distinguere tra economisti ortodossi ed eterodossi. Gli ortodossi avevano un bel sistema ma negavano l'evidenza della disoccupazione involontaria, della concentrazione della ricchezza, dell'uso del denaro per arricchirsi senza produrre. Gli eterodossi prendevano atto dello scandalo della disoccupazione (*contro* le tesi dell'equilibrio economico generale), delle altre emergenze impreviste che preparano la crisi prossima ventura. Ci si poteva schierare. Oggi tutti sembrano convinti della impossibilità di regolare la massa enorme di titoli sconosciuti che ci sovrasta. È ora di svegliarsi, di prendere atto della realtà. Continuare a parlare di "crescita" perché è aumentato il Pil quando sappiamo che, con la concentrazione del reddito e della ricchezza attuali, la ricchezza e il reddito mediani sono diminuiti, che tutti, salvo i pochi molto ricchi, stanno peggio, è negare la realtà evidente, un delitto contro il buon senso. Nessuna comunicazione, nessuna società è possibile se non si riconosce l'evidenza.

**Alcune ovvietà negate da riaffermare**

Non cercherò di fare il sunto dei testi di Mazzetti e di Lunghini, e dell'opera di Luciano Gallino, né la sintesi delle teorie degli economisti eterodossi. Mi limiterò a ricordare alcuni fatti già evidenti vent'anni fa e riconfermati a maggior ragione dopo la crisi.

L'innovazione tecnologica, fondamentale per il funzionamento del circuito produttivo capitalistico, distrugge lavoro da quando l'aumento della produzione possibile a parità di lavoro impiegato non trova più compratori. O si cambia tipo di produzione e distribuzione (prezzi più bassi e più soldi ai potenziali compratori) o aumentano i disoccupati. La legge di Say secondo cui l'offerta crea la sua domanda, secondo cui cioè c'è sempre un compratore che consente di completare il ciclo produzione-consumo per ogni merce prodotta, è storicamente falsa, ci ricorda Mazzetti. I posti di lavoro che hanno consentito di limitare la disoccupazione sono stati creati dalla spesa pubblica, finanziata dalle tasse o dal deficit, che consente di pagare i servizi pubblici, tra cui la sanità, l'esercito e la pubblica sicurezza, e in generale i pubblici dipendenti.

Non si tratta di previsioni o estrapolazioni ma di storia dei decenni prima del 2008. Purtroppo negli ultimi anni c'è stato un vero e proprio tracollo culturale seguito da una sconfitta politica e sociale. Ha prevalso la tesi della intrinseca corruzione e inefficienza del settore pubblico, della superiorità dell'appalto e subappalto ai privati, con la conseguente contrazione del finanziamento al Servizio sanitario nazionale e tendenza a privatizzare il privatizzabile. Marcello De Cecco, nella prefazione a *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana*, curato insieme ad Affinato e Dringoli, ricordava che storicamente molti settori sono stati alternativamente pubblici e privati e che il fatto meriterebbe una riflessione e una ricerca. Non c'è nessun motivo di pensare che la gestione privata sia intrinsecamente migliore di quella pubblica. La gestione dei

Riva della già Italsider è stata peggiore di quella pubblica, ha inquinato di più e meritato una pesante condanna. Le privatizzazioni sono state spesso un regalo ai privati e un danno pubblico. Si possono costruire e sono state costruite aziende pubbliche più efficienti di quelle private. Non si può ridurre l'intervento pubblico al finanziamento delle aziende appaltatrici private, agli incentivi e alle facilitazioni perché i privati assumano; o peggio al rendere possibili o facili i licenziamenti per invogliare ad assumere – non è mica per sempre! – come se si assumesse senza averne bisogno. Giustamente Luciano Gallino sosteneva che per creare lavoro bisogna che gli enti pubblici assumano, direttamente. E calcolava i costi, sostenibili, delle sue proposte, perché era contrario alla spesa in deficit, fondata per forza sull'indebitamento pubblico, sull'aumento della finanza.

È noto che Keynes ha scritto che per stimolare la produzione può essere meglio scavare buche per terra per poi farle riempire che non fare nulla. Ma se invece di scavare buche per terra si sistemano i fiumi, le frane, i boschi, le case degradate o pericolose, i treni a normale velocità, le strade, i viadotti, tutte cose di cui c'è grande, impellente bisogno ma non domanda, è meglio. Il punto è creare le organizzazioni adeguate, rendere il lavoro finanziato dal pubblico realmente utile.

### ***Proposta neokeynesiana***

Alcuni giovani e meno giovani economisti e sociologi (dal sito: Angela Ambrosino, Maria Luisa Bianco, Bruno Contini, Giovanna Garrone, Nicola Negri, Guido Ortona, Francesco Scacciati, Pietro Terna, Teodoro Dario Togati e Andrea Surbone) hanno costituito un gruppo di lavoro che si chiama «Proposta neokeynesiana».<sup>3</sup> Il gruppo sostiene, giustamente, che l'Italia, contro le convinzioni implicite correnti, ha una percentuale di pubblici dipendenti più bassa della maggior parte dei paesi europei, in particolare della Francia e della



Germania. Perciò la via maestra per ridurre la disoccupazione è l'assunzione di dipendenti pubblici. La tesi mi sembra giusta e convergente con i testi citati prima, ma i fatti a sostegno resi pubblici dai proponenti non mi sembrano sufficienti. In particolare mancano fatti disponibili che sarebbe importante ricordare. Non riesce a raggiungere la maggioranza degli italiani la storia della creazione di lavoro nei servizi pubblici che ha compensato la riduzione del lavoro necessario generata dal mutamento tecnico, quella ricordata da Mazzetti oltre vent'anni fa.

Non mi sembra venga sostenuta, o non raggiunge il pubblico, la necessità della riduzione degli orari e della redistribuzione del lavoro. L'Italia ha orari di lavoro, contrattuali e di fatto, tra i più lunghi d'Europa. L'argomento è impopolare, non fa parte delle idee propagandate, ma è tutt'altro che assente dal dibattito tra gli specialisti. È un argomento comparativo, parallelo a quello del numero dei pubblici dipendenti. Andrebbe approfondito. Come andrebbe ripreso il tema della mobilità dei lavoratori, mediamente più alta in Italia che negli Stati Uniti e in molti paesi europei. Bruno Contini, tra i più anziani e autorevoli del gruppo di «Proposta neokeynesiana», è uno degli studiosi più importanti della natimortalità delle aziende, da cui dipende l'alta mobilità dei lavoratori italiani. Non solo per licenziamento si diventa disoccupati ma anche per fallimento o scomparsa dell'azienda da cui si dipende. La *frammentazione del posto di lavoro*<sup>4</sup> dovrebbe aver aumentato, non diminuito, la mobilità, oltre a generare precarietà.

Non è necessariamente neokeynesiano ma sarebbe molto utile, indispensabile, per rovesciare le convinzioni correnti, una analisi della efficienza dei settori più importanti del pubblico impiego, dei servizi pubblici essenziali, in particolare del Sistema sanitario nazionale, ma anche della Pubblica amministrazione in senso stretto. Il Ssn, malgrado la riduzione dei finanziamenti e i difetti, resta uno dei

migliori e meno costosi al mondo. E nelle amministrazioni non tutto è corruzione. Se non si riesce a distinguere tra settori, comuni, province, regioni, nella proposta politica, qualunque progetto di assunzioni pubbliche verrà respinto a furor di popolo. So che «Proposta neokeynesiana» ha presentato un progetto di ricerca sull'efficienza della Pubblica amministrazione. Devono esserci stati problemi perché, al momento, non ho letto risultati. I tempi della politica sono brevi. C'è bisogno di risultati il più presto possibile.

### ***L'ultimo tabù***

Ci si può chiedere quando e come ci siamo ridotti così.

Una parziale risposta si può trovare in *L'ultimo tabù*, un libro di vent'anni fa di Aris Accornero, già operaio Riv, licenziato per rappresaglia dalla Fiat, poi diventato uno degli studiosi più importanti del mondo del lavoro. *L'ultimo tabù*, da superare, è il licenziamento, che andrebbe accettato come un normale evento della vita, da cui si esce con un nuovo lavoro, in una Italia non più segnata dalla scarsità.

Accornero, morto l'anno scorso, è stato uno studioso competente che ha sostenuto tesi opposte a quelle di Gallino (citato anche in questo libro per la sua "critica tagliente"), di Mazzetti, De Cecco, ed altri di cui è stato contemporaneo. Lo citerò per documentare la totale interiorizzazione da parte dell'ambiente culturale e politico del Pci o della sua maggioranza, degli studiosi di riferimento comunisti, delle tesi neoliberali in economia, della fine della scarsità in Italia, dell'eccesso di difesa dei diritti del lavoro – che sono "un'invenzione dei giuslavoristi" – della necessità di uscire dalla cultura pauperistica che nega la realtà della prosperità raggiunta, lo scudo per i giovani rappresentato dalle famiglie, le preferenze per la flessibilità e la varietà, il rifiuto della stabilità e della noia. Confesso che anche *L'ultimo tabù*, che non avevo mai letto, per me è stato un risveglio.

Le garanzie in Italia sono state concepite nel dopoguerra, quando nessuno poteva prevedere che l'Italia si sarebbe posta tra i paesi più dinamici d'Europa per reddito prodotto e distribuito. Purtroppo il nostro sviluppo non è stato ben interiorizzato e infatti gli italiani non si gloriano di queste performance [...] e anzi continuano a credere che il loro paese sia fragile e povero. Persiste qua e là l'immagine ingenerosa e persino spregiativa di una "Italiotta" alla Benito Mussolini fatta di persistenti arretratezze, di croniche instabilità, di rattoppi sistematici.

L'indennità di liquidazione, la Cassa integrazione straordinaria, le pensioni baby, poi travasate in quelle di anzianità, il fuori ruolo ai professori universitari si improntano a quell'immagine di scarsità e di sottosviluppo che ha indotto scelte opportunistiche di ipergarantismo.

Il collocamento proteggeva attraverso la lista "numerica" che assicurava il posto in base alla condizione familiare e all'anzianità di iscrizione. Gli imprenditori dovevano attingervi almeno il 50% degli assunti.<sup>5</sup>

Mentre il principio di giusta causa nei licenziamenti esiste in vari paesi, ormai interiorizzato come "norma sociale", il diritto al reintegro e l'obbligo di riassunzione esistono soltanto in Italia, sacrosanti ma ineffettivi.<sup>6</sup>

Ci siamo liberati dell'oppressione della monotonia ma abbiamo acquisito l'ansia della variabilità. E non si salva nessuno. ... Così la disoccupazione europea diventa la prova che tutto sta andando a remengo e l'insicurezza nel lavoro – dai 1.300 morti per infortunio all'anno, al 60% di assunzioni a tempo determinato diventano la dimostrazione che il mondo del capitalismo sta impazzendo.<sup>7</sup>

D'altronde era in atto in Italia una rivoluzione sociale che stava andando ben oltre il fugace e fantasioso Maggio

francese. Gli slogan erano “lotta dura senza paura”, “dai contratti alle riforme”, “salario variabile indipendente”, “nord e sud uniti nella lotta”, “nuovo modo di fare l’automobile”. Chi avrebbe osato sostenere che era meglio lasciare qualche piccola differenza tra la paga dei giovani e quella degli adulti?<sup>8</sup>

Insomma Accornero condivideva, qualche volta fino al grottesco, qualche volta con sensate distinzioni, le tesi che hanno trionfato, poi diventate propaganda. Alcune critiche di Accornero sono fondate, e sono state ampiamente condivise. Le pensioni *baby* sono state veramente una sciagura, il mancato adeguamento tra requisiti per iscriversi alle varie facoltà e contenuto dei corsi è stato veramente un trauma per generazioni di studenti, tra cui la mia. Mi sono trovato a seguire le lezioni di alcuni dei migliori fisici del mondo senza capire nulla, perché il corso usava il calcolo differenziale ed io, come molti, venivo dal Liceo classico dove le derivate non si studiavano. I diritti dei precari andrebbero difesi come tali, non ricondotti a quelli dei dipendenti stabili. Ma *L’ultimo tabù* è una requisitoria, irridente e ingiusta, alla pigrizia, alla passività dei lavoratori che non vogliono rimettersi in gioco e accettare le nuove sfide, alla cecità, alla ottusità di chi li difende. Non ci sono limiti alla critica del *welfare* e dei diritti. Non c’è empatia per i lavoratori, trasformati tutti in fannulloni opportunisti.

Stupisce soprattutto che Accornero, a fine secolo, pensasse di vivere ancora nell’Italia del boom, degli alti tassi di sviluppo, diminuiti in effetti già nel ’63<sup>9</sup> e crollati negli anni ’70.

Già allora l’Italia era in sostanziale stagnazione, accentuata nei venti anni successivi. Certo non eravamo più nell’Italia delle case senza servizi, dei paesi senz’acqua, soprattutto nella montagna meridionale, dove sono nato sei anni dopo

Accornero. Ma i poveri ci sono ancora, purtroppo, e i figli di papà non bastano a spiegare la disoccupazione giovanile. Misure migliori del reddito di cittadinanza e della *flat tax* possiamo proporle. Per esempio l'assunzione diretta di lavoratori per le attività di cui c'è estremo bisogno ma non c'è domanda; e la redistribuzione del lavoro.

### ***E allora cosa facciamo per l'orario?***

Difficilmente riusciremo a proporre misure generali gestite centralmente, senza distinzione di fini e di settori. Dovremo elaborare analisi e proposte partendo da situazioni di movimento, di protesta. La *Teoria generale* esiste da vent'anni, per opera di Mazzetti. Le situazioni locali attuali dobbiamo documentarle noi, caso per caso, districandoci tra giovani e vecchi, locali e immigrati, sovraoccupati e disoccupati. Basta la visita a un ospedale o a un ricovero per anziani non autosufficienti per ricordarci in che mondo viviamo.

### ***Note***

1 G. Mazzetti, *Quel pane da spartire. Teoria generale della necessità di redistribuire l'orario di lavoro*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

2 G. Lughini, *Introduzione a E. Pound, L'ABC dell'economia e altri scritti*, trad. it. di A. Colombo, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

3 Vd. il sito [«Proposta neokeynesiana»](#).

4 Vd. D. Weil, *The Fissured Workplace. Why Work Became So Bad for So Many and What Can Be Done to Improve It*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2014.

5 A. Accornero, *L'ultimo tabù. Lavorare con meno vincoli e più responsabilità*, in collaborazione con A. Orioli, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 6-7.

6 *Ivi*, p. 12.

7 *Ivi*, p. 49.

8 *Ivi*, p. 91.

9 Vd. A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana: dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

**(tratto da: *L'ospite ingrato*, 29 Maggio 2019)**

---

# **La difficoltà di immaginare un'alternativa politica di G.B. Zorzoli**

Singolare saggio, quello di Mauro Vanetti. A partire dal titolo – “La sinistra di destra” – ma ancor più dal sottotitolo: «dove si mostra che liberisti, sovranisti e populistici ci portano dall'altra parte».

Per Vanetti la sinistra di destra «è keynesiana, quindi ha una visione positiva del debito pubblico, che vuole soltanto continuare ad accumulare in maniera pacifica; è sovranista, quindi vede le rivendicazioni sociali subordinate alla priorità della sovranità monetaria, invece che viceversa», per cui gli è tutto sommato facile ironizzare su personaggi come Bagnai e Borghi o fare a pezzi un giullare televisivo qual è Diego Fusaro (è come sparare sulla Croce Rossa), mentre deve ricorrere a rischiose acrobazie dialettiche per inserire nel mazzo, sotto l'etichetta di “populisti di sinistra”, Podemos,

La France Insoumise, il portoghese Bloco de Esquerda e i danesi di Enhedslisten. I quali, secondo Vanetti, prendono le distanze dall'*altreuropeismo zombie*, di cui Tsipras è stato anche il simbolo, dove *altreuropeismo*, «è la credenza superstiziosa nella possibilità di avere *un'altra* Unione europea, amica dei lavoratori e nemica del profitto e della rendita finanziaria», per di più zombie perché, «pur avendo questa posizione esaurito i suoi margini di vita obiettivi, si trascina in un'esistenza insulsa ripetendo poche frasi sconnesse; a differenza degli zombie ordinari». Tuttavia, con la «cosiddetta dichiarazione di Lisbona (*Adesso, il popolo*)» si schierano per la "rivoluzione democratica" o "rivoluzione cittadina", quindi per il populismo di sinistra.

Per duecento e passa pagine Vanetti procede su questa falsariga, mescolando con disinvoltura in un unico minestrone populismo di destra e di sinistra, sovranisti ed europeisti, ma anche posizioni forzosamente ricondotte sotto queste etichette. Lo fa utilizzando lo strumento tipico del catechismo marxista, a colpi di citazioni di Marx (talvolta di Engels e di Lenin), avulse dal loro contesto. Le poche volte che non si appoggia a loro, ricorre ad affermazioni tanto perentorie quanto indecifrabili: «Una rivoluzione mondiale simultanea è inverosimile, però può esserci una ricerca attiva dell'innesco di un effetto domino internazionale»

Dopo avere rampognato a destra e a manca, solo nelle pagine conclusive Vanetti abbozza la sua visione strategica.

Una «sinistra delle lotte di classe» può dare vita a un'alternativa politica, solo conquistando con spallate e spintoni spazio su una scena pubblica inquinata dalla xenofobia e dalla paranoia contro lo straniero, mentre ogni cedimento al razzismo della sinistra di destra «la renderebbe incapace di connettersi alle lotte più radicali sui posti di lavoro, di parlare alle giovani generazioni cresciute fianco a fianco con immigrati di seconda e terza generazione, di immaginare un discorso complessivamente incompatibile con la

visione leghista e capace quindi di sfidarla: quello della libertà di transito, dell'uguaglianza, dell'unità tra lavoratori e lavoratrici stranieri e italiani». Parte integrante di questa strategia, è «la ricomposizione di reti di solidarietà tra pezzi diversi della classe lavoratrice, che, scavalcando le divisioni etniche, di genere, di orientamento sessuale, riattiva lotte per contrastare l'effetto disgregante e distruttivo della crisi».

Di conseguenza, «un paese che osasse sfidare il capitalismo avrebbe facilmente la solidarietà dei lavoratori e dei giovani, delle organizzazioni di sinistra e sindacali, dei paesi vicini. Qualcuno penserebbe a imitare i loro successi o a correggere in altre rivoluzioni i loro errori. L'euro e l'Unione europea sarebbero ostacoli poderosi da neutralizzare, ma non l'unica questione; anche i paesi esterni all'Eurozona e allo spazio comunitario sarebbero coinvolti».

Questo, il programma politico proposto da Vanetti, nemmeno lui molto convinto della sua adeguatezza, dato che chiude il libro con una richiesta di soccorso: ci serve un pensiero politico all'altezza delle tempeste che verranno.

La vaghezza delle proposte è infatti figlia legittima di un vuoto che percorre l'intero volume. Posto che le critiche rivolte a trecentosessanta gradi siano tutte giustificate, occorre interrogarsi sulle cause che rendono arduo la ricomposizione di una «sinistra delle lotte di classe», come genericamente la definisce l'autore. Cioè replicare, aggiornata, l'analisi della struttura sociale e delle sue dinamiche, come fece Marx quasi due secoli fa. Ma di questo nel volume non si trova alcuna traccia.

Mauro Vanetti, *La sinistra di destra. Dove si mostra che liberisti, sovranisti e populistici ci portano dall'altra parte*, Edizioni Alegre, pp. 239 euro 15

**(Pubblicato in [alfabeta2](#), il 7 Luglio 2019 di [maria teresa](#)**



carbone)

---

# **Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti a cura di Patrizio Gonnella e Dario Ippolito**

Testi di Calamandrei, Foa, Spinelli, Lussu, Ginzburg, Levi, Salvemini, Baldazzi, Bauer, Bei, Bolis, Fancello, Giva, Lombardo Radice, Marconi, Monti, Pajetta, Parri, Rossi, Vinciguerra.

edizioni dell'asino, Prezzo: 15.00€

---

# **Consigli di lettura ai naviganti: Kraus 1914 di Luca Lenzini**

Karl Kraus, *In questa grande epoca*, a cura di I. Fantappiè,

Venezia, Marsilio, 2018.

Altro che tragedia che si muta in farsa. Gli eventi sono sempre e per natura diversi ma gli schemi con cui sono interpretati, quelli sì che ritornano e ogni volta producono quel tanto di accecamento che basta a produrre lesioni sempre più profonde nella coscienza, a calcificare e infine occludere i canali in cui scorrono le linfe vitali del pensiero e della cultura. Succede quasi sempre quando una generazione e in essa un intero ceto intellettuale non ha più gli strumenti per affrontare lo stress che i mutamenti impongono a ritmo incalzante e su più fronti, da quello politico e sociale fin giù a quello psicologico ed esistenziale. Anzi, non di rado proprio quest'ultimo, nel barcollante incedere e recedere della Storia, è lo scenario intimo e predestinato di conversioni spericolate e sfacciatissime mistificazioni: mascherate da brillante avanguardismo o da intrepida coerenza, le banalità più triviali e le più sorprendenti mascalzionate nutrono allora il cinismo collettivo e concimano l'indifferenza indispensabile per decretare, ancora e sempre, il "così va il mondo".

Gli esempi abbondano in ogni dove e il nostro paese è noto per essere in pole position, per queste faccende di massa e di demagogia, sin dal primo Novecento. Ma in materia di schemi mentali e di pensiero mummificato, per stare ai nostri anni basta pensare a quando il Cav. Caimano scese in campo e fece il suo trionfale ingresso a Palazzo Chigi: ci fu allora chi scorse in ciò una eccellente occasione per la Sinistra, disvelandosi finalmente la vera natura del Capitalismo – i padroni che governano direttamente la nazione – e pertanto accelerando il corso della Storia e con esso l'inevitabile resa dei conti, con ogni evidenza ormai alle porte. Non andò precisamente così, ma intanto la plateale «anomalia», con il corredo di proteste e indignazioni che attraversò il paese senza intaccare minimamente le solidissime fondamenta del cambiamento (i media, ovviamente, lo strumento decisivo),

aveva stabilito il nuovo orizzonte del Progresso, i termini essenziali della mutazione in corso; ed è dentro a questo orizzonte che si mossero anche gli avversari del Cav., incautamente e non senza euforia liberista (il Muro era venuto giù da poco) aprendo le porte a tutto il peggio elaborato dalle teste pensanti dell'epoca gloriosa di Thatcher e Reagan (e poi Blair). La Democrazia si trasformava, certo, ma (spiegava la paternale) non cambiava nella sua struttura di base e, del resto, non è sempre stata piuttosto un ideale e una meta più che un esercizio attuale e di tutti? Lo strepito degli insigni costituzionalisti a poco a poco sarebbe sfumato in un rumore di fondo e persino quando fu Mario Monti, nominato ex abrupto Senatore a vita, a subentrare al Caimano sull'onda dello Spread, non mancò chi ebbe a salutare l'avvicendamento con un certo favore, dato che la conclamata appartenenza del nuovo Premier alle élites finanziarie europee e globali non poteva non provocare una presa di coscienza in coloro che da codeste non avevano subito che danni. Lo stesso dicasi – stavo per dimenticarlo – nella Nuova India per l'altro mirabolante accadimento o «anomalia» del millennio, l'avvento di Donald Trump alla Casa Bianca, che finalmente, secondo alcuni chiaroveggenti, avrebbe fatto piazza pulita delle lobbies dei progressisti fasulli e posto le premesse di una nuova Era, compiutamente postmoderna: figuriamoci, dunque, se un governo autoproclamatosi “del Cambiamento”, come quello insediatosi di recente in Italia dopo sbalorditivi sbarellamenti dell'asse istituzionale del Paese (tali da confondere anche i più lucidi e scafati commentatori), non avrebbe trovato – sempre a sinistra, s'intende – qualcuno pronto a congratularsi per la nuova situazione (o «fase», meglio): per esempio, alcuni pensatori putiniani subito emersi en plein air dopo anni di esilio interno, o stalinisti di ritorno dotati di sano sciovinismo sovranista o ancora, e più mestamente, i rintronati coristi del “Tanto Peggio, Tanto Meglio” e infine, manco a dirlo, i disarmanti nuovisti che di soprassalto in soprassalto, con un fondo di disperazione tradotto nell'ebbrezza blandamente tossica del “Nonostante

Tutto", si son messi d'un tratto a impartire lezioni di realismo a giro per il web, con l'aria dei fools che dicono la verità agli ignari e ai potenti.

Lo schema funziona egregiamente e senza fallo e bisogna dire che assolve un duplice servizio: occulta ogni volta la continuità che sta dietro all'apparenza e nobilita le più efferate manovre reazionarie con il giusto disincanto. Ci saranno sempre crisi con relativo "sbocco" ed emergenze più o meno sistemiche e dirompenti, qualche anomalia nuova di zecca a cui reagire in bello stile pavloviano; e la sclerosi del pensiero potrà così estendersi e allargare ancora di più i varchi in cui immondi personaggi ed il più gretto egoismo alzeranno l'asticella, a furor di popolo, del patto inumano e incivile che amministra il mondo. Ma esistono anticorpi a questo genere di chiacchiera pervasiva ed insistente, ogni volta riproposta dai media? E dove trovare antidoti per il malsano processo virale, in perenne aggiornamento via "social", nel cui kit è già previsto (come le risate registrate di una sit-com) il senso d'impotenza che afferra anche i più resistenti? No, certo non nell'ambito della cultura-intrattenimento e là dove si esplica la filiera della Opinione; ma capita a volte che l'industria culturale sia provvidenzialmente e inopinatamente tempestiva, gettando nel Mare Magnum del Mercato classici dimenticati, voci in controcanto. Forse c'è ancora chi, come ipotizzava Italo Calvino nelle Città invisibili, si sforza con ostinazione di «saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio»: è appunto questo il caso di Irene Fantappiè, che per Marsilio ha curato in edizione bilingue In questa grande epoca di Karl Kraus, un saggio-conferenza scritto nel 1914 che si batteva splendidamente e a viso aperto contro lo scatenarsi della guerra e, soprattutto, contro la manipolazione operata dai media di allora sui sudditi dell'Impero, con la complicità di illustri protagonisti della scena culturale: da Gerard Hauptmann a Thomas Mann, come ricorda la curatrice nell'ampio

e puntuale saggio introduttivo fino a Hugo von Hofmannstahl, Rainer Maria Rilke, Robert Musil (p. 11). Quella operata da Kraus è una decostruzione del linguaggio mediatico che però non si esaurisce nella denuncia di questa o quella menzogna, bensì non esita a indicare i meccanismi con cui la stampa condiziona il piano della politica e determina il clima propizio all'entrata in guerra, essendo il catastrofico evento costruito con un lavoro svolto lungo i decenni, fomentando i «conflitti di nazionalità» e presentando «la condotta degli abitanti delle altre nazioni come quella di “un gruppo di pantere e lupi evasi da un giardino zoologico su cui si fosse abbattuto un incidente ferroviario”» (p. 23): «giorno dopo giorno», scrive Kraus, «insegnano la paura ai popoli finché essi, ben a ragione, non la sentono davvero» (ibidem). La stampa, quindi, non solo «profana parola e fatto», ma «incoraggia i fatti con le parole» (p. 14).

Ne sappiamo qualcosa. Rileggere il «grande accusatore» è perciò necessario, anzi urgente, perché cogliendo lo spirito della Grande Epoca («großen Zeit») Karl Kraus ha annunciato, dalla soglia inaugurale dei massacri del Novecento, la nostra. Ha saputo farlo, tenendo a portata di mano Shakespeare e la Bibbia, sapendo che «a essere rivelatore non è l'evento bensì l'anestesia che lo rende possibile e lo sorregge» (p. 81); e da questa scuola solitaria d'intelligenza critica è ancora possibile attingere quanto serve a non farsi sospingere ogni giorno di più verso un destino abietto.

**(tratto da: *L'ospite ingrato*, Rivista online del Centro Interdipartimentale di ricerca Franco Fortini)**

---

# Il destino dell'intellettuale /4. Il Sessantotto e la cultura di massa di Rino Genovese

Sarebbe possibile rilanciare oggi la funzione dell'intellettuale, anche in senso politico, sulla base dell'umanesimo, intendendo con esso la custodia vivente di una tradizione (per secoli simboleggiata dallo studio del greco e del latino e, più in generale, dalla ricerca filologica e storiografica), così come la sua proiezione in un'immagine universalistico-illuministica, punta di diamante di un Occidente messaggero di civiltà sull'intero pianeta? Questo modo enfatico, in certi casi addirittura colonialista, di presentare la "missione del dotto" è morto o no? E se lo è, se l'umanesimo fosse finito da tempo, magari già con la divisione tra le "due culture", che ne sarebbe dell'intellettuale sempre chino sulle sorti del mondo e di se stesso[1]? Inoltre – questione più decisiva ancora –, si potrebbe considerare una politica *intellettualmente* connotata, cioè non pura e semplice amministrazione dell'esistente, come *umanistica*, una politica di rispetto dei diritti umani ovunque, nulla di più e nulla di meno?

Nell'avviarmi a cercare una risposta a queste domande, mi viene da soffermarmi sul libro del giovane amico Antonio Tricomi, *La Repubblica delle Lettere*[2] (così, con due maiuscole), che, pur essendo limitato all'Italia e a una ricognizione della letteratura italiana contemporanea (in cui ha avuto la cortesia d'inserirmi, ma ciò è secondario), è un buon biglietto d'ingresso alla questione. Il nesso inscindibile tra l'essere umanisti e l'essere intellettuali in

questo lavoro appare scontato. È il presupposto di ogni ulteriore presa di posizione: a cominciare da quella intorno alla condizione di "orfanezza" come la chiama l'autore, e che consiste nel ritrovarsi, trentenni, con una tradizione letteraria e civile alle spalle ormai in pezzi. Che cosa farne, dei cocci? Ridurli «ad ancora più piccoli frantumi?» (e sarebbe il caso, aggiungo io, di una critica fissata al particolare), oppure «incollarli l'uno all'altro pur sapendo che la riparazione, comunque illusionistica, reggerà lo spazio di un istante?»[3] (ed è piuttosto la soluzione di un'estetizzazione *midcult*). I prodotti dell' "alta cultura" – ci suggerisce Tricomi – si danno ormai solo come scorie: a noi resta il compito di testimoniare la loro caduta e di rivisitare, da critici, i loro frammenti.

Ciò che colpisce è la sintonia di fondo tra le idee del giovane Tricomi e quelle di uno come Asor Rosa[4], quarant'anni e passa più di lui. Certo, il secondo ha dietro di sé un passato operaista tinto di nichilismo, e forse neppure da anziano sottoscriverebbe a cuor leggero la disarmata professione di umanesimo che emana dalle pagine del primo (Tricomi, del resto, influenzato da Gramsci e dalla sua lettura della storia italiana, operaista non avrebbe potuto esserlo, pur prescindendo dalla differenza di età), nondimeno il punto di accordo tra i due è vistoso: non esiste più, è stata cancellata, soprattutto in Italia, la funzione civile e pubblica dell'intellettuale o dello *scrittore intellettuale*, come Tricomi lo definisce facendo sua un'espressione rafforzante di Romano Luperini. Oggi, ben più che ai tempi di Liala, sembra si possa scrivere senza capire un'acca del mondo in cui si vive, solo per gioco o per cercare di far soldi con la cosiddetta letteratura. Le cause del disastro sono pressoché le stesse per Asor Rosa e Tricomi. Il primo parla di un "intellettuale collettivo", la televisione, che avrebbe scalzato la funzione svolta dagli intellettuali un tempo[5]; il secondo evoca la "società dello spettacolo", quella della mercificazione dispiegata secondo Guy Debord, che avrebbe

distrutto la possibilità stessa di una critica della cultura.

In Tricomi, tuttavia, c'è in più l'accusa neanche tanto velata al Sessantotto (su questo punto opera lo scarto generazionale rispetto ad Asor Rosa) di avere preparato il terreno, sia pure involontariamente, alla successiva eclissi dei valori e, per quanto riguarda l'Italia, anche al berlusconismo televisivo, prima, e a quello politico dopo. La cattiva modernizzazione degli anni sessanta e settanta avrebbe fatto da prologo alla successiva catastrofe culturale italiana. Due i punti di riferimento per tale giudizio: da una parte, certo, l'influsso del Pasolini critico del movimento studentesco; dall'altra, la sostanziale continuità che Tricomi vede tra il Sessantotto e il Settantasette, con il passaggio attraverso gli "anni di piombo", quando parla di un unico "Movimento" con la maiuscola (e qui agisce su Tricomi piuttosto l'opinione di Nanni Balestrini). A uno sguardo maggiormente differenziante, però, la stagione '68-'69, quella delle lotte operaie e studentesche, appare qualcosa di molto più circoscritto e diverso dai tempi che seguirono, fatti d'interminabili controversie tra gruppi politici tutti più o meno dogmatici, di una completa perdita d'influenza del Pci sui movimenti, di una nuova leva militante, che in parte entrò nelle organizzazioni terroristiche e in parte diede vita alla radicalizzazione priva di sbocchi del '77. Cosicché, senza timore d'irritarlo, mi sentirei di definire Tricomi, per il modo in cui legge la storia italiana recente, un *conservatore di sinistra*, riecheggiando la sua definizione di Pasolini come un "reazionario di sinistra".

In realtà il Sessantotto fu l'ultimo momento in cui un'intellettualità *progressista* (adopero a bella posta questo aggettivo generico e secondo molti ormai inutilizzabile), in maggioranza giovane, prese la parola collettivamente. E lo fece a Est come a Ovest rompendo gli steccati in modo *indisciplinato*: ciò che a qualcuno alla ricerca di nuove regole, come Tricomi, non va giù. Arriverei a sostenere che



Pasolini, nonostante il suo sadomasochismo mediatico, vi rientra a pieno titolo. Nessuna delle sue provocazioni – dalle prese di posizioni a favore del “passato” e delle culture “altre”, allo scandalo dei primi nudi maschili al cinema, fino a quelle più inattuali come la contrarietà a una legge sull’aborto – può essere compresa senza il Sessantotto, che evidentemente poteva prevedere il suo stesso rovesciamento anticonformistico. Perciò, sebbene il manifesto cinematografico sessantottesco italiano sia stato firmato piuttosto da Marco Ferreri con *Dillinger è morto*, e la sua rabbiosa anticipazione da Marco Bellocchio con *I pugni in tasca*, è piuttosto nell’attività di Pasolini che va ricercato il significato di quella *indisciplina*: che consisté in una fame di spostamento dei punti di vista rispetto a una visione delle cose bloccata, e rispetto a una politica internazionale chiusa nella divisione del mondo in zone d’influenza.

Non si può allora sostenere, come pensano taluni, che il Sessantotto fu l’ultimo trionfo dell’ideologia (intendendo con il termine una fusione di passione e intelletto): perché fu invece un momento di *modificazione ideologica*, sia pure mediante l’intervento di miti che alla lunga, o anche a breve, si rivelarono illusori come tutti i miti. L’esaltazione del “terzo mondo”, delle sue possibilità liberatorie (in cui era compresa la rivoluzione culturale cinese, per quello che allora se ne sapeva o se ne voleva sapere), della resistenza vietnamita all’aggressione statunitense, la stessa mitologia operaistica, o la lotta contro le istituzioni compresa quella psichiatrica, sono da vedere come altrettante *mosse* per un rinnovamento dell’ideologia della sinistra fuori dalla gabbia imposta dalla guerra fredda e dalla coesistenza tra le superpotenze. Sono spostamenti del punto di vista che solo a posteriori possiamo considerare limitati oppure sbagliati; a quei tempi, però, servirono a smuovere le acque.

Tra le acque che si smossero, ci furono quelle “classiche” dell’umanesimo, che peraltro anche in precedenza difficilmente

si sarebbe potuto considerare come un unico blocco di valori compatto. Persino nella versione socialista, quella certo più vicina allo spirito del Sessantotto (che tra l'altro fu l'anno della "primavera di Praga" e della sua repressione), l'umanesimo aveva conosciuto la corruzione stalinista. Come ha detto una volta Michel Foucault, che da giovane era stato iscritto al Pcf, «Stalin era umanista». Ciò non poteva che indurre il sospetto intorno all'umanesimo. Per questo il pensiero del Sessantotto (ammesso che se ne possa parlare in termini univoci), rompendo con il passato, fu implicitamente o esplicitamente critico dell'umanesimo. E appare oggi del tutto coerente che il giovane Tricomi, che si riallaccia alla sua tradizione, metta in un solo fascio la sua caduta e il Sessantotto, chiamando di volta in volta a testimoni, o collocandoli sul banco degli accusati, gli autori di cui discorre.

Sebbene con l'imputare al Sessantotto gli anni sciamannati che ne seguirono, Tricomi faccia un po' come quelli che considerano Marx il primo responsabile degli orrori del cosiddetto socialismo reale, il suo libro, tuttavia, ci parla di un aspetto decisivo della questione: perché l'umanesimo si dà ancora nel Novecento solo per essere distrutto, senza che una sinistra intellettuale, nel frattempo delusa e dispersa, sia riuscita a elaborare un pensiero di ricambio al di là di un antiumanismo teorico reattivo quanto di breve durata. Così il secolo è tramontato, un altro se n'è aperto, senza che quel sentimento della fine che aveva accompagnato l'avventura intellettuale novecentesca sia riuscito a finire.

[1] Cfr., da ultimo, J. Habermas, *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, trad. it., Roma, Laterza, 2011, p. 8: «[...] non dovrei sottacere l'occupazione favorita degli intellettuali: essi indulgono sin troppo nel comune lamento di rito sul tramonto dell'intellettuale. Confesso di non andarne del tutto esente neppure io».

[2] A. Tricomi, *La Repubblica delle Lettere. Generazioni*,

*scrittori, società nell'Italia contemporanea*, Macerata, Quodlibet, 2010.

[3] Per le citazioni, *ivi*, p. 8. [4] Si veda la “puntata” precedente di questo lavoro.

[5] Cfr. la già menzionata intervista sugli intellettuali: A. Asor Rosa, *Il grande silenzio*, cit., pp. 95 sgg. È appena il caso di segnalare che “intellettuale collettivo” è l'espressione con cui Gramsci designava il partito comunista: prendere in considerazione la televisione in questi termini, significa attribuirle una funzione politica di organizzazione del consenso.

**(pubblicato sul sito: [www.leparoleele cose.it](http://www.leparoleele cose.it))**

---

# **Il buon giorno si vede dal mattino. Tempi bui per la scuola italiana di Giovanna Lo Presti**

*In questa puntata di [vivalascuola](http://vivalascuola) Giovanna Lo Presti fa un bilancio dell'anno scolastico 2018-2019 che è anche un bilancio della politica scolastica del governo in carica. Sulla quale poche sono state finora le valutazioni, per due motivi. 1. Questo governo è stato quanto mai piatto e grigio, e la scuola è stata poco presente nelle sue preoccupazioni. Per fortuna: perché, ormai lo sappiamo, di questi tempi e con questi politici, a ogni nuova riforma, è un nuovo danno. Tanto*

*che, quando un ministro ha annunciato di voler procedere a una riforma della scuola, si è sollevato un coro di “[No, per carità!](#)”. 2. Ma questo è stato un anno scolastico grigio e piatto anche per gli insegnanti, fatta salva la doverosa fiammata di solidarietà alla [prof.ssa Dell’Aria](#). Ci sono insegnanti, protagonisti delle lotte contro le ultime riforme della scuola, da Moratti a Renzi, che hanno taciuto perché si aspettavano un “cambiamento” da un governo composto anche dal Movimento 5 Stelle. A loro in particolare dedichiamo questo bilancio, ricordando quanto si già è detto per i governi PD: quando è in gioco il futuro del Paese è salutare non fare sconti a nessuno.*

**Il buon giorno si vede dal mattino. Tempi bui per la scuola italiana di Giovanna Lo Presti**

### **Premessa n. 1: il valore educativo dell’esempio**

Un altro anno scolastico si è concluso, come altrui volle. Parto, per questa mia riflessione, da un frammento di realtà, da un “inciampo” che mi ha bloccato proprio mentre stavo raccogliendo i documenti per questo articolo. Alle mie spalle la televisione accesa vomitava immagini e suoni; mi ha colpito una voce femminile sguaiata e concitata. Mi volto e vedo Nunzia De Girolamo, in versione posttribolare-soft, che urla qualcosa che ha a che fare con la difesa dei gay e la libertà di espressione sul web. La trasmissione, una delle più popolari di RAI Uno – e paghiamo pure il canone! – era quella in cui personaggi “famosi” partecipano ad una gara di ballo. La De Girolamo contestava in quel momento un giudizio che le sembrava ingiustamente severo. Argomentando la sua tesi, concludeva dicendo: “Ho sposato un comunista!”. Così Nunzia si autoconfermava esponente di punta del libero pensiero, lei che libera pensatrice ha dimostrato davvero di esserlo quando, nel 2011, affermò con sicurezza la lontra essere un uccello. La sua conoscenza ornitologica venne premiata (è il Paese della Meritocrazia!) e così, a 37 anni, divenne il più giovane ministro del governo Letta – le toccava di diritto, visto che

viene da una famiglia di agricoltori, il Ministero delle Politiche Agricole. Dura poco, tra aprile e novembre del 2013: Nunzia viene travolta da uno scandalo al cui centro sta la registrazione di un incontro in cui ella, facendo pressione sui vertici dell'ASL di Benevento, riuniti a casa del padre, si lasciava andare a frasi come: *"Stronzi, qui a Benevento comando io"*. Alla De Girolamo mancò l'appoggio politico (*ipsa dixit!*) e si dimise, con la un'altra memorabile frase: *"Mi dimetto da Ministro. L'ho deciso per la mia dignità: è la cosa più importante che ho e la voglio salvaguardare a qualunque costo"*. A questo punto potremmo discutere su quale idea di dignità abbia la libera pensatrice Nunzia De Girolamo, visti i suoi *exploit* televisivi.

Non è difficile capire cosa abbia a che fare questo raccontino poco morale con la scuola ed i suoi problemi. Quando l'ignoranza, la mancanza di educazione, l'aggressività sono doti non ostative nell'accesso ad alte cariche dello Stato, **come si fa ad esortare bambini ed adolescenti alla fatica dell'autocontrollo, della buona educazione, dello studio?**

**È stato l'anno dei cattivi esempi provenienti da alto loco.** Come dimostra il caso De Girolamo, il fenomeno non è iniziato adesso, ma quest'anno è esplosivo. L'insipienza e l'arroganza di molti nostri politici inquinano l'aria del tempo ed intossicano i comportamenti dei più giovani. Salvini, che così volentieri usa un linguaggio volgare, non si è mai interrogato, evidentemente sul necessario rispetto della forma, almeno in sede pubblica. Quando dalla forma si passa ai contenuti, non possiamo che inorridire e non certo per conformismo né tanto meno per *"buonismo"*. Chi ha responsabilità collettive non dovrebbe mai sbracare come i nostri politici fanno ormai per abitudine.

**Premessa n. 2: il valore educativo delle biografie. A settembre 2018 l'Italia ha un nuovo ministro dell'Istruzione: Marco Bussetti.**

I commentatori politici più attenti mettono in evidenza che al Ministero le decisioni di rilievo sono demandate ad altri. I nomi più rilevanti sono quelli di Giuseppe Chinè, capo di gabinetto di Bussetti, esperto burocrate, avvocato e consigliere di Stato, e di Giuseppe Valditara, capo dipartimento per la formazione superiore e la ricerca. Valditara, allora senatore berlusconiano, nel 2010 fu tra gli artefici della riforma universitaria varata dall'allora ministro Mariastella Gelmini. Adesso si appresta a perfezionare, in senso ultraliberista, quella stessa riforma. Della scuola, nell'organigramma ministeriale, si occupa un uomo di tutto rispetto: il senatore Mario Pittoni, un uomo della Lega, che ha prodotto un progetto di riforma che ci dovrebbe far uscire dalla *"Buona scuola"*. Ha soltanto la terza media, ha scritto, di suo pugno, a stampatello e con grafia incerta, un *curriculum* ancora visibile sul [sito del Comune di Udine](#): quel *curriculum* era al centro di un ampio [articolo dell'Espresso](#) che ha fatto arrabbiare Pittoni e che gli strappato la patetica dichiarazione per cui, avendo madre e fratello insegnanti, è *"praticamente cresciuto a pane e scuola"*. Sul *curriculum*, comunque, leggiamo (male, visti i caratteri a zampa di gallina) che, in primo luogo, Pittoni, *"giornalista pubblicitista ha curato l'ufficio stampa del campione del mondo di Enduro e pluricampione della Parigi-Dakar Edi Orioli..."*; da lì a diventare presidente della Commissione Istruzione Pubblica al Senato è tutt'uno. D'altra parte un suo programma per il rinnovamento della scuola italiana Pittoni ce l'ha. Lo ha reso pubblico, il 14 marzo scorso, Matteo Salvini in una conferenza a Strasburgo. Punti qualificanti: unificazione del ciclo di studi di elementari e medie, *"professore prevalente"* che insegnerà le materie principali, seguendo gli alunni per tutto il percorso, avvicinamento dei docenti al proprio territorio e concorsi su base regionale, via alla chiamata diretta e ripristino del *"valore educativo delle bocciature"*. Sarà tutta un'altra scuola!

### **Premessa n. 3: Leggiamo i programmi**

Visto che oggi anche molti addetti ai lavori non hanno ancora capito quale sia la politica scolastica del “governo del cambiamento” riporto qui di seguito la parte dedicata alla scuola nel *Programma di Governo* (punto 22): tra parentesi, in corsivo, il mio commento.

La scuola italiana ha vissuto in questi anni momenti di grave difficoltà. *(Ce ne siamo accorti)*

Dopo le politiche dei tagli lineari e del risparmio, l'istruzione deve tornare al centro del nostro sistema Paese.

*(Affermazione che non sembra confermata dalla Legge di stabilità, che certo non ha previsto stanziamenti adeguati).*

La buona qualità dell'insegnamento, fin dai primi anni, rappresenta una condizione indispensabile per la corretta formazione dei nostri ragazzi. La nostra scuola dovrà essere in grado di fornire gli strumenti adeguati per affrontare il futuro con fiducia. Per far ciò occorre ripartire innanzitutto dai nostri docenti.

*(La solfa sui docenti è tipica di tutti i programmi di governo degli ultimi decenni. L'unico che ebbe la memorabile faccia tosta di dire chiaro e tondo che i docenti non richiedono di essere pagati di più, ma chiedono più rispetto – quasi le due cose, in questa nostra società, non andassero di pari passo – era stato Matteo Renzi (1)).*

In questi anni le riforme che hanno coinvolto il mondo della scuola si sono mostrate insufficienti e spesso inadeguate, come la c.d. “Buona Scuola”, ed è per questo che intendiamo superarle con urgenza per consentire un necessario cambio di rotta, intervenendo sul fenomeno delle cd. “classi pollaio”, dell'edilizia scolastica, delle graduatorie e titoli per l'insegnamento. Particolare attenzione dovrà essere posta alla questione dei diplomati magistrali e, in generale, al problema del precariato nella scuola dell'infanzia e nella primaria.

*(Questa parte era nel programma sulla scuola dei Cinque Stelle ed ha trovato sinora una parziale realizzazione rispetto ad*

*alcuni aspetti del precariato mentre sul fronte dell'edilizia scolastica tutto sembra fermo).*

Una delle componenti essenziali per il corretto funzionamento del sistema di istruzione è rappresentata dal personale scolastico. L'eccessiva precarizzazione e la continua frustrazione delle aspettative dei nostri insegnanti rappresentano punti fondamentali da affrontare per un reale rilancio della nostra scuola. Sarà necessario assicurare, pertanto, anche attraverso una fase transitoria, una revisione del sistema di reclutamento dei docenti, per garantire da un lato il superamento delle criticità che in questi anni hanno condotto ad un cronico precariato e dall'altro un efficace sistema di formazione.

*(Anche qui qualcosa s'è mosso; proprio a ridosso delle elezioni il Ministro ha annunciato su Facebook il suo assenso "a misure uniche e straordinarie per la stabilizzazione del precariato storico e "a percorsi abilitanti aperti a tutti coloro che hanno acquisito adeguata esperienza, con selezione in uscita come nel 2013." Non commentiamo il tempismo dell'annuncio)*

Saranno introdotti nuovi strumenti che tengano conto del legame dei docenti con il loro territorio, affrontando all'origine il problema dei trasferimenti (*ormai a livelli record*), che non consentono un'adeguata continuità didattica. Un altro dei fallimenti della c.d. "Buona Scuola" è stato determinato dalla possibilità della "chiamata diretta" dei docenti da parte del dirigente scolastico. Intendiamo superare questo strumento tanto inutile quanto dannoso.

*(Questo è stato uno dei primi atti del Ministro Bussetti, ma il Ddl che abolisce la "chiamata diretta" non è ancora concluso dopo otto mesi. Trattandosi di provvedimento popolare e a costo zero, è facile prevedere che, comunque, passerà. Per ora ci pensano la legge di Bilancio (2) e il CCNI (3) a limitare l'effetto del pasticcio generato da ambiti e chiamata diretta)*

Una scuola che funzioni realmente ha bisogno di strumenti efficaci che assicurino e garantiscano l'inclusione per tutti



gli alunni, con maggiore attenzione a coloro che presentano disabilità più o meno gravi, ai quali va garantito lo stesso insegnante per l'intero ciclo. Una scuola inclusiva è, inoltre, una scuola in grado di limitare la dispersione scolastica che in alcune regioni raggiunge percentuali non più accettabili. A tutti gli studenti deve essere consentito l'accesso agli studi, nel rispetto del principio di uguaglianza di tutti i cittadini.

*(E questa è la solita litania delle buone intenzioni).*

La cultura rappresenta un mondo in continua evoluzione.

*(Frases enigmatica e messa lì per darsi un tono; da Eraclito in avanti, πάντα ῥεῖ.)*

È necessario che anche i nostri studenti rimangano sempre al passo con le evoluzioni culturali e scientifiche, per una formazione che rappresenti uno strumento essenziale ad affrontare con fiducia il domani. Per consentire tutto ciò garantiremo ai nostri docenti una formazione continua. Intendiamo garantire la presenza all'interno delle nostre scuole di docenti preparati ai processi educativi e formativi specifici, assicurando loro la possibilità di implementare adeguate competenze nella gestione degli alunni con disabilità e difficoltà di apprendimento.

*(Probabilmente qui si parla, genericamente, di aggiornamento e formazione: impossibile il commento su queste affermazioni generiche).*

La c.d. "Buona Scuola" ha ampliato in maniera considerevole le ore obbligatorie di alternanza scuola-lavoro. Tuttavia, quello che avrebbe dovuto rappresentare un efficace strumento di formazione dello studente si è presto trasformato in un sistema inefficace, con studenti impegnati in attività che nulla hanno a che fare con l'apprendimento. Uno strumento così delicato che non preveda alcun controllo né sulla qualità delle attività svolte né sull'attitudine che queste hanno con il ciclo di studi dello studente, non può che considerarsi dannoso.

*(Finisce così, di brutto, il punto sulla scuola del programma di governo. Anche sull'impopolare alternanza scuola-lavoro il*

*Ministro è intervenuto in modo accorto: la riduzione delle ore di alternanza scuola-lavoro ha comportato un risparmio non del tutto insignificante, che è servito per finanziare l'elemento perequativo dello stipendio di docenti e ATA, che altrimenti avrebbero visto il loro stipendio diminuire con il 1° gennaio 2019.*

*Tra l'altro, la nuova denominazione dell'ASL, "percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento", dà un contentino a chi ritiene che il "lavoro" non abbia a che fare con la scuola. È possibile che il perbenismo linguistico del centro-sinistra cominci a contaminare il centro-destra?).*

**In conclusione, già dal programma di governo si capiva bene che la scuola non sarebbe stata tra le principali preoccupazioni dell'alleanza Lega-5Stelle.**

#### **Le realizzazioni. Qualche novità a costo zero**

Il punto 22 del programma di governo non menziona modifiche all'esame di Maturità; in fondo cambiare in corso d'opera nella parte conclusiva di un percorso di studi non è mai auspicabile. A rigore, la conclusione ha bisogno di premesse che, nel momento finale, vengono a compimento. In ogni caso, la modifica dell'Esame di Stato è materia di uno dei decreti attuativi previsti dalla Legge 107. Non possiamo fare a meno di pensare che, con le modifiche apportate, Marco Bussetti conquisti un poco di popolarità a costo zero: ridurre l'alternanza scuola-lavoro ed eliminare la prova Invalsi dall'esame di Maturità, almeno per quest'anno, non è certo cosa mal vista dal corpo docente e dagli studenti. Far sparire dalla circolazione l'odiosa "terza prova", semplificare la "tipologia B" della prova di Italiano e cancellare la "tesina" sono innovazioni positive. La perfezione non esiste e perciò a semplificazione corrisponde, da qualche altra parte, una nuova inutilissima complicazione: vedi la conduzione dell'orale a partire da un "materiale" contenuto in una busta, che il candidato, in omaggio alla trasparenza, dovrà scegliere tra tre. La busta può contenere

*“testi (es. brani in poesia o in prosa, in lingua italiana o straniera) documenti (es. spunti tratti da giornali o riviste, foto di beni artistici e monumenti, riproduzioni di opere d’arte; ma anche grafici, tabelle con dati significativi...) esperienze e progetti (es.: spunti tratti dal documento del 15 maggio ) problemi (es.: situazioni problematiche legate alla specificità dell’indirizzo, semplici casi pratici e professionali)”.*

Ma non deve MAI contenere domande o riferimenti espliciti ad una disciplina. Non sarà un compito da poco imbustare materiali adeguati per un’intera classe; anche in questo caso la buona intenzione (garantire un colloquio pluridisciplinare) temiamo che dovrà fare i conti con studenti perplessi e poco capaci a destreggiarsi tra una materia e l’altra a partire da un *“documento”*.

Queste, in sintesi, le poche *“novità”* per la scuola nel programma del *“governo del cambiamento”*. Si può notare che nel programma non si parla di regionalizzazione dell’istruzione, tema che sta nelle corde del partito di Salvini. Appare evidente che **ogni forma di *“regionalizzazione”* non può che portare un ulteriore *vulnus* alla scuola della Repubblica**, la quale dovrebbe essere fattore di potente unificazione del Paese. Se essa non lo è, il motivo è semplice: lo Stato non ha mai dato, con criterio, di più a chi aveva di meno. L’autonomia scolastica ha dimostrato che il rischio di incentivare le scuole meno problematiche e, parallelamente, di deprimere quelle che hanno più difficoltà, esiste ed è reale. Figuriamoci cosa potrebbe accadere se venissero accolte le proposte di *“autonomia differenziata”* avanzate da Emilia Romagna, Lombardia e Veneto – non a caso le regioni più ricche d’Italia. [L’appello proposto dai sindacati confederali](#) contro la *“regionalizzazione”* è una prima e blanda forma di protesta. Se il progetto andrà avanti sarà necessario agire in forme decise e radicali contro il tentativo di spaccare il Paese e di accentuare l’atavico divario tra Nord e Sud.

Ma veniamo ora ai veri, costanti problemi della scuola italiana e vediamo come sono stati affrontati quest'anno.

### ***I problemi veri. Retribuzioni da povertà assoluta***

Sul sito ISTAT, alla voce *"Calcolo della soglia di povertà assoluta"* troviamo che una famiglia formata da due genitori ed un bambino tra i 4 e i 10 anni è assolutamente povera se sostiene una spesa mensile per consumi pari o inferiore a 1.390,91. Tale dato si riferisce all'anno 2017. La prima fascia stipendiale di un docente di scuola secondaria è di 1.350 euro; un docente di scuola primaria guadagna 1.262 euro. Entrambi quindi, **se hanno un coniuge a carico ed un figlio piccolo si trovano nella fascia di povertà assoluta**. Non credo servano commenti, ma serve ricordare che la nostra *Costituzione*, sempre citata e raramente rispettata, stabilisce all'art. 36 che *"il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa"*.

Il confronto tra le retribuzioni dei docenti italiani e quello dei colleghi di altri Paesi europei vede il nostro Paese come fanalino di coda in tutti i sensi. Gli ultimi dati OCSE evidenziano che una parte della differenza è dovuta alla lentissima progressione di carriera per i docenti italiani, che arrivano alla retribuzione massima alle soglie della pensione. Lo stipendio annuale di un docente italiano di scuola superiore, all'inizio carriera, è inferiore di 7.231 euro rispetto a quello di un docente spagnolo; a fine carriera la differenza è di 6.417 euro; rispetto ad un tedesco, in situazione analoga, l'italiano guadagna -28.227 euro (-113,66%) ad inizio carriera e - 37.877 euro (-97,37%) a fine carriera. Le cose peggiorano se si guarda al potere d'acquisto degli stipendi: nel caso di un docente delle scuole superiori a fine carriera si va da una differenza di -5.889 dollari(-12,24%) rispetto allo stipendio dei francesi, a -13.422 dollari (-27,89%) nei confronti degli spagnoli, a

-36.348 dollari (-75,53%) degli olandesi, per culminare a -44.265 dollari (-91,99%) rispetto ai tedeschi.

Non penso che le cose cambieranno, almeno sino a quando una categoria importante socialmente, imponente numericamente, oggettivamente fondamentale per un Paese civile non si farà carico di rivendicare un migliore trattamento economico e, magari, avrà l'orgoglio di fare da traino ad una giusta rivendicazione che tocchi tutti i lavoratori dipendenti di questo Paese governato da ipocriti che ben capiscono qual è il problema ma si guardano dal tentarne una soluzione. All'ipocrisia di chi ci governa aggiungo quella, analoga ma ancor più colpevole, dei sindacati *"maggiormente rappresentativi"* che recentemente hanno fatto saltare un sacrosanto sciopero firmando un'intesa con la quale il governo si è impegnato *"a stanziare risorse per il triennio 2019-21 per recuperare la perdita del potere d'acquisto degli stipendi dell'intero comparto. Entro il triennio di vigenza contrattuale saranno inoltre reperite ulteriori risorse destinate al personale della scuola per allineare gradualmente gli stipendi alla media di quelli degli altri Paesi europei"*. La sottolineatura, ironica, è mia.

### ***I problemi veri. La violenza verso i docenti***

Come mai **gli insegnanti vengono svillaneggiati, malmenati, insultati** abbastanza spesso da studenti e genitori? Una risposta parziale ma convincente è che sulla classe docente grava un forte discredito, che il loro lavoro non viene considerato come un lavoro da rispettare. La rivista *Tuttoscuola* ha attivato un contatore che ha raccolto, durante l'intero anno scolastico 2017-2018, i [casi di aggressione ai docenti](#). *"Non sono poche e tendono ad aumentare – spiega la rivista –. E per ogni aggressione di cui si ha conoscenza certa, si stima che ve ne siano almeno altre tre non rese pubbliche. Per non parlare delle violenze verbali, ancora più diffuse come ci confermano diversi dirigenti scolastici"*. Dal settembre 2017, si contano 33 violenze fisiche accertate e 81

violenze fisiche stimate. **Una media di quattro episodi a settimana.**

E non si contano nemmeno le aggressioni e gli insulti dei genitori nei confronti degli insegnanti, a difesa dei comportamenti dei figli. Le scuole italiane sono diventate un *ring* – e non soltanto metaforicamente. Che cosa sta accadendo? Una prima risposta la può fornire il [Global teacher status index](#) (gts) 2018, un'indagine statistica che mette in rilievo come **l'Italia si collochi al trentatreesimo posto su 35 Paesi coinvolti dall'indagine statistica per quanto riguarda il rispetto degli insegnanti:**

*“There is a clear and subtle relationship between respect for the teaching occupation and the pay perceptions people have in ranking occupations. These two rankings are clearly correlated and very occupation specific – that is, people tend to assign higher assumed pay to those professions which they consider high status. However, peoples’ perceptions are influenced by their: age, gender, religion, education and whether they are a parent or not. Teaching does not figure particularly highly on either respect or pay perception rankings compared to other graduate occupations. Within the teaching profession, Headteachers are ranked more highly than Secondary school teachers who are, in turn, ranked more highly than Primary school teachers” (4).*

Insomma, **un lavoro pagato poco non riscuote rispetto sociale;** in una società di mercato come la nostra tale ragionamento non fa una piega. Quando la figura dell'insegnante è vilipesa socialmente (per molti esterni alla scuola gli insegnanti restano quelli del lavoro per mezza giornata e dei tre mesi di ferie estive) e lo è da molto tempo, quando il patto solidale (e non è detto che fosse del tutto benefico) tra scuola e famiglia si è infranto da decenni, quando l'educazione reale la fanno le nuove tecnologie ed i social media, queste sono le conseguenze.

## ***Le false soluzioni. Sorvegliare...***

Aggiungiamo, ai fatti di violenze sopra accennati, le molte inchieste apertesesi su insegnanti – soprattutto di scuola materna accusate di maltrattamenti nei confronti dei loro piccoli alunni. Il dottor Lodolo D’Oria, esperto in *burn out* dei docenti, ha più volte sottolineato come numerosi di questi casi si risolvano nell’assoluzione delle indagate (che nel frattempo, però, hanno subito l’onta mediatica ed affrontato stressanti processi). Secondo Lodolo D’Oria le moltissime ore di videoregistrazioni vengono usate in modo strumentale per estrapolare frammenti che, fuori contesto, risultano snaturati. Egli afferma che *“l’incolumità dell’utenza non passa attraverso le telecamere ma dalla tutela della salute dei docenti”* e che *“nell’80% dei casi, le inidoneità all’insegnamento certificate dalle commissioni mediche hanno una diagnosi psichiatrica”*. Sono ben cinque volte più frequenti di disturbi professionali quali la disfonia o la laringite cronica.

Per Salvini e per quelli che plaudono alla sua idea di *“sicurezza”* è qualcosa di troppo sottile comprendere che è paradossale diffidare di coloro a cui si consegnano i propri figli e che, peraltro, svolge la propria opera non nel chiuso di un’abitazione privata ma in una struttura pubblica, in relazione continua con altri individui.

I fatti ci dicono che il luogo più insicuro, in Italia, è costituito dalle mura domestiche. Come nei migliori film del terrore, ciò che è familiare e conosciuto nasconde le peggiori mostruosità. Non mi risulta di bambini picchiati a sangue, o addirittura uccisi a botte in asili o in scuole materne – purtroppo le cronache ci parlano con allarmante frequenza di [maltrattamenti di minori da parte dei propri familiari](#).

Eppure, nonostante il buon senso dica che la videosorveglianza non garantirà una serena vita scolastica, le commissioni Lavori pubblici e Ambiente del Senato hanno approvato

l'emendamento bipartisan al decreto "sblocca cantieri", firmato da senatori di Lega, M5S, Pd e Forza Italia che obbliga ad installare telecamere in tutte le aule delle scuole dell'infanzia e in tutte le strutture di assistenza e cura di anziani e disabili. La dotazione finanziaria prevista è di 5 milioni per il 2019 e 15 milioni per ciascuno degli anni dal 2020 al 2024; tali somme serviranno ai Comuni per installare in ogni aula di ogni scuola per l'infanzia sistemi di videosorveglianza e apparecchiature finalizzate alla conservazione delle immagini. L'emendamento, sottolineiamo, è bipartisan – giusto per dire che non è soltanto della destra leghista che dobbiamo lamentarci.

La videosorveglianza come panacea ai molti mali che sottendono la sofferenza educativa si rivelerà presto per quel che è: un'illusione malefica che avrà, come unico risultato certo, quello di infliggere un altro colpo all'autorevolezza del docente, costretto a lavorare in un'aula videosorvegliata.

### ***Le false soluzioni. ... e punire***

In questo resoconto di fine anno non possiamo dimenticare la crescita esponenziale, negli ultimi anni, del contenzioso disciplinare. L'ultimo caso clamoroso, quello della professoressa Dell'Aria sospesa per quindici giorni perché avrebbe colpevolmente ommesso di sorvegliare e "correggere" un elaborato dei suoi allievi, si è risolto con l' "assoluzione" **al momento solo verbale** della docente. Siamo rinfrancati: aiutare i nostri allievi a comprendere il mondo, guidarli verso la conoscenza non costituisce reato. Almeno per ora.

Accosto il caso Dell'Aria ad un altro caso, in apparenza senza alcun punto di contatto: quello della maestra Lavinia Cassaro, prima sospesa e poi licenziata per aver tenuto, nel corso di una manifestazione contro un comizio di Casa Pound, un comportamento poco consona a quello che dovrebbe essere auspicabile per un insegnante.



Due figure di insegnanti più diverse non si potrebbero dare: le immagini di Rosa Maria Dell'Aria ci presentano una signora curata, dai capelli grigi, che parla pacatamente – nonostante tutto – nella cornice di una casa borghese, in cui si intravede una libreria con tanti libri (spettacolo sempre più raro nelle case italiane). Lavinia Cassaro è stata invece immortalata dalle telecamere voraci di operatori in cerca di facili scoop mentre gridava la sua rabbia contro la Polizia, contro Casa Pound, contro un mondo che tutela la libertà dei neofascisti e spara con gli idranti su chi protesta contro di essi. La giovane donna era, in modo evidente, fuori di sé – indignata, scossa per la carica con idranti che si era appena conclusa, incapace di cogliere l'inopportunità di rivolgere la parola a certe iene di giornalisti che le facevano dire che sì, lei era un'insegnante.

L'opinione pubblica ha risposto ai due casi in modo diverso: alla solidarietà totale nei confronti di Rosa Maria (la merita, eccome) ha fatto riscontro un fastidio indifferente nei confronti di Lavinia, anche quando questa ha subito il licenziamento, pena davvero spropositata per quello che ha fatto. Non mi meraviglia che Rosa Maria abbia riscosso una vastissima solidarietà e che Lavinia, in sostanza sia stata lasciata quasi sola. Indignarsi per Rosa Maria è immediato per ogni persona di buon senso: è un'insegnante intelligente, che fa lavorare i suoi studenti sul Giorno della Memoria a partire da una bella e profonda citazione di Emily Dickinson, che li sollecita a studiare quel che è successo ieri per comprendere cosa stia accadendo oggi. È naturale che per lei si mobilitino persino quelli che Massimo Gramellini, chiedendole scusa a nome di questo sbilenco Paese, ha felicemente definito "*i retori dell'Ufficio Indignazione Permanente Effettiva*". È altrettanto naturale che gli eccessi di Lavinia, ripresi e mandati in onda con sadica voluttà non abbiano riscosso alcuna simpatia; ma sarebbero bastati cineoperatori dotati di minima compassione per capire che non bisognava infierire su una persona alterata da eventi recenti e traumatici. Il resto, per

Lavinia, l'ha fatto la società dello spettacolo: l'allora primo ministro Matteo Renzi invocava in diretta televisiva, dalla tribuna di *Matrix*, il licenziamento di Lavinia: *"Che schifo, una professoressa che augura la morte ai poliziotti andrebbe licenziata su due piedi"*. Gli faceva eco, senza perder tempo, la ministra Fedeli (ella stessa licenziabile in tronco se, invece di essere una *"ministra"* fosse stata un'insegnante, visto che aveva dichiarato il possesso di un titolo di studio inesistente). L'unica voce autorevole levatasi, accanto a quella del sindacato CUB, per la difesa di Lavinia, fu quella dei *Giuristi democratici*, che ricordavano che *"il lavoratore non vende più se stesso ma solo le attività indicate nel contratto e nell'orario di lavoro, restando irrilevante la sua vita extra-lavorativa"*.

Mi chiedo: che giustizia è quella che infierisce sui deboli, che punisce in modo non proporzionale alla colpa, che crea *"vite di scarto"*, mettendo in gravi difficoltà persone che andrebbero aiutate più che sanzionate? Mi pare evidente che la deriva autoritaria si nutra di punizioni esemplari verso i sottoposti e di grande lassismo nei confronti di chi detiene un qualche potere. Lavinia ha pagato caro per la sentenza di Renzi, nonostante nessuno dei suoi comportamenti avesse a che fare con il lavoro. È andata meglio a Rosa Maria, ma anche per lei si era levata una voce inflessibile, quella del sottosegretario ai beni culturali Lucia Bergonzoni. Rispondendo celermente al *tweet* in cui un ben conosciuto estremista di destra stigmatizzava l'agire dell'insegnante palermitana, la Bergonzoni scriveva:

*"Auspico non sia vero... ma temo sia una speranza mal riportata! Se è accaduto realmente, andrebbe cacciato con ignominia un prof del genere...e interdetto a vita dall'insegnamento. Già avvisato chi di dovere!"*.

Il *tweet* di Bergonzoni, oltre ad allarmarci sulle sorti del nostro patrimonio culturale, ci parla della sciatteria linguistica della nostra classe politica (*"speranza mal*

*riportata*” per *“speranza mal riposta”*: **chi parla male spesso pensa peggio**), del disprezzo verso gli insegnanti, della mancanza di senso comune, dell’assenza di rispetto verso opinioni lontane dalle proprie ma lecite. Ci parla di fanatismo – e **il fanatismo al potere non ha mai dato buoni risultati**. Il tracotante *“Già avvisato chi di dovere”*, se corrisponde a verità, è un’autodenuncia: sappiamo chi ha acceso la miccia della sospensione per la professoressa Dell’Aria. Una volta tanto sono d’accordo con Galli della Loggia che, in una recente trasmissione televisiva disse ad una Borgonzoni animata dal furore anti-immigrati: *“La società funziona in una maniera implacabile. Se lei non avesse uno status legale e non avesse da mangiare, anche lei diventerebbe una delinquente”*. Aggiungo: purtroppo questa società funziona in maniera implacabile. Quella per cui ogni educatore lavora dovrebbe essere invece una società migliore: più giusta, più eguale e innervata da uno dei sentimenti più alti, che è quello della solidarietà tra esseri umani. Salvini ricordi che contribuire ad *“intensificare il clima di ostilità e xenofobia nei confronti dei migranti”* (sono parole dell’Alto Commissariato per le Nazioni Unite rivolte al governo italiano) non è una buona azione volta alla sicurezza (ma quale?) degli indigeni. Il seme del razzismo non ha bisogno di trasformarsi in pianta per essere deleterio.

### ***Politici incapaci e sindacati conformisti***

In tutto il gran parlare di *“libertà di insegnamento”* che si è fatto a proposito del *“caso Dell’Aria”* noto che, tra i molti interventi, nessuno ha ancora messo il dito nella piaga. Ancorché la sequenza contrattuale che riguarda il codice disciplinare dei docenti non sia conclusa, il rinnovo contrattuale (quel rinnovo che dopo quasi dieci anni di blocco degli stipendi ha elargito ai pubblici dipendenti poche decine di euro) ha recepito il Dlgs 75/17, il cosiddetto *“decreto Madia”* di modifica del testo Unico sul pubblico impiego, cambiato, è naturale, *in peius*. Ad esempio, il dirigente

scolastico che avvii un procedimento disciplinare non rispettoso della norma viene sanzionato, ma l'azione disciplinare sussiste e non decade; inoltre il dirigente scolastico (caso unico nel pubblico impiego) ha potere di sospensione dal servizio dei dipendenti sino a 10 giorni ed è, allo stesso tempo, parte che accusa e parte che giudica. Più imparzialità e coerenza di così! Il Titolo III del CCNL in vigore, dedicato alla Responsabilità disciplinare dà quindi ampi margini di manovra per interventi sanzionatori sui dipendenti, che in questo modo vengono maggiormente *"disciplinati"*, grazie ad un contratto approvato da quei sindacati firmatari (CGIL, CISL, UIL, SNALS, GILDA) che pochi giorni fa erano in piazza a difendere libertà che essi stessi hanno eroso.

Nel contratto in vigore qualche intenzione *law and order* è enunciata in anteprima anche per i docenti. Per essi deve essere prevista la sanzione del licenziamento nelle seguenti ipotesi: a) atti, comportamenti o molestie a carattere sessuale, riguardanti studentesse o studenti affidati alla vigilanza del personale, anche ove non sussista la gravità o la reiterazione, dei comportamenti; b) dichiarazioni false e mendaci, che abbiano l'effetto di far conseguire un vantaggio nelle procedure di mobilità territoriale o professionale. Inoltre *"occorre prevedere una specifica sanzione nel seguente caso: a) condotte e comportamenti non coerenti, anche nell'uso dei canali sociali informatici, con le finalità della comunità educante, nei rapporti con gli studenti e le studentesse"*. Queste le asserzioni sottoscritte dagli stessi sindacati che adesso strepitano per la *"punizione"* alla professoressa Dell'Aria.

Usiamo la logica e diamo alle parole il senso che hanno: se la *"comunità educante"* di una certa scuola fosse di spiriti salviniani e riflettesse nel PTOF questa sua inclinazione, a rigore ogni minoranza dissidente dovrebbe essere sanzionata. E poi, sempre se le parole hanno un senso, una molestia a sfondo

sessuale né grave né reiterata (mi manca la fantasia per comprendere a quale atto concreto possa corrispondere) può portare al licenziamento! Insomma, c'è molta confusione ed ipocrisia sotto il cielo.

I dirigenti scolastici, quindi, si occupano con solerzia di comminare sanzioni: tanto sono insieme giudici ed accusatori e contestare quanto da loro stabilito significa far ricorso al giudice del lavoro, cosa né semplice né priva di oneri. Tutti i lavoratori della scuola stanno subendo il discredito che politici della fatta di Brunetta e di Madia hanno gettato su di loro, facendoli passare agli occhi dell'opinione pubblica come una banda di un milione di "furbetti" mangia-pane-a-ufo. Nel 2008, sempre all'avanguardia, il ministro Brunetta diceva:

*"I nostri insegnanti lavorano poco, quasi mai sono aggiornati e in maggioranza non sono neppure entrati per concorso ma grazie a sanatorie [...] E poi 1.300 euro sono comunque due milioni e mezzo di vecchie lire, oggi l'insegnamento è part-time e come tale è ben pagato".*

Era il 2008 e in undici anni di passi in avanti, verso il baratro dello sfascio educativo, se ne sono fatti parecchi, con il forte contributo di [politici incapaci in tutto](#) tranne che nel cavalcare luoghi comuni e nel seminare cattivi pensieri, di sindacalisti molto morbidi verso chi detiene il potere, ed anche grazie ad un conformismo diffuso che, se talvolta riesce a vederne la punta e ad indignarsi, preferisce ignorare quale sia la dimensione reale dell'iceberg in cui, se non si cambia rotta, finiremo per incagliarci.

### ***Lecture per l'estate e buoni propositi***

So che ho tralasciato qualche aspetto che tra settembre 2018 ed oggi hanno toccato la scuola italiana. Non pensavo, per esempio, di dover ancora sentir parlare di grembiolini dopo Gelmini ma sarà per la rima, sarà per altro **anche Salvini predilige i grembiolini**. Non pensavo di sentir parlare di

**mini-naja** ed invece, a fine marzo, con il solo voto contrario di LEU, il disegno di legge è passato alla Camera. Obiettivi previsti e dichiarati dal primo firmatario, Matteo Perego di Cremona (Fi): *“riavvicinare i giovani al mondo delle Forze armate: crediamo che oltre alla famiglia e alla scuola le Forze armate siano in grado di consentire un percorso formativo completo”*. Indietro tutta, a destra – altro che *“educazione alla pace”*!

L'ultima parte di questo bilancio è ispirata dall'esortazione a tornare all'insegnamento dell'Educazione civica (Oh, che esortazione! Oh, da che pulpito! Oh, che bel duetto Salvini-Bussetti!). Da poco, uscita dal suo ruolo ancillare rispetto alla Storia, l'Educazione Civica è stata dotata di dignità di materia obbligatoria, con il suo correlato del voto in pagella. Perciò all'Educazione Civica in senso lato dedico i miei consigli di lettura; come tanti consigli di lettura, sono estemporanei ma non casuali. I libri li ho scelti perché mi pare che possano essere briciole che spargiamo per terra a segnare un sentiero che ci permetterà di non perdere la strada – o, se preferiamo il genere *horror* e vogliamo fare un omaggio al nostro vice-premier che predica impugnando un rosario e si raccomanda al cuore immacolato di Maria, consideriamoli come pezzetti di ostia disposti a formare un cerchio che ci proteggerà dal vampiro. Infine, sono libri che hanno titoli evocativi, che ci esortano a non naufragare nel mare tumultuoso del *“qui ed ora”*.

***Primo libro: Lothar Baier, Non c'è tempo. Diciotto tesi sull'accelerazione (Bollati Boringhieri, 2004).***

Ma dove corriamo? Ma com'è che l'automazione non ci ha regalato ma ci ha sottratto tempo? Il libro di Baier fa riferimento a molti aspetti della realtà che ci circonda ed ha uno spessore che non vorrei svilire in queste poche righe. Mi limiterò quindi a citare l'inizio di un capitolo: *«“Nella lettura, come nella scrittura, è meglio procedere lentamente” afferma l'informatico americano Clifford Stoll»*. La lentezza e

la gradualità dell'insegnamento sono stati accantonati, soprattutto nelle scuole primarie. I nostri studenti, piccoli e grandi, non hanno tempo, presi come sono a passare dal corso di judo al corso d'Inglese, dal catechismo al nuoto. Persino i bambini di dieci anni sottraggono ore al sonno, non parliamo degli adolescenti. Sono appena venuti al mondo e già non hanno tempo. Una pedagogia alternativa deve insegnare loro che l'apprendimento è un percorso lento e che persino la noia è parente stretta della riflessione.

**Secondo libro: Luigi Ferrajoli, *Manifesto per l'uguaglianza* (Laterza, 2018).**

Un educatore che non miri ad educare nell'uguaglianza non è un educatore. Al massimo è un precettore al soldo di chi comanda. *"Uguaglianza"* è una parola fuori corso, ma bisognerà rimetterla in circolazione se vogliamo contrastare disuguaglianze materiali sempre più gravi. Luigi Ferrajoli, filosofo del diritto, ci ricorda che dobbiamo costruire l'uguaglianza perché siamo tutti differenti ed anche perché siamo tutti diseguali: *"l'uguaglianza è stipulata [...] a tutela delle differenze e in opposizione alle disuguaglianze"*. Concetto importantissimo, da far comprendere bene ai nostri giovani. E passo al terzo libro che varia e riprende questa idea.

**Terzo libro: Francesco Remotti, *Contro l'identità* (Laterza, 1996).**

In tempi di delirio identitario ecco un ottimo libro che, provocatoriamente ma non troppo, si schiera *"contro l'identità"*. Abbiamo bisogno tanto di identità quanto di alterità, afferma Remotti. *"Ogni società ha da fare i conti con l'alterità; ogni società avverte entro di sé – in modo segreto e problematico – una sorta di ferita, di apertura, di "breccia". Se anche si fa di tutto per avvolgersi nella propria identità, rimane incettabile il sospetto, al fondo persino la certezza, che la propria forma di umanità (la*

*propria identità) non è sola". Qualcuno lo dica a quelli di Casa Pound e a Salvini. Noi diciamolo ai nostri allievi.*

***Quarto libro: Goffredo Fofi, Salvare gli innocenti (edizioni la meridiana, 2012).***

Questo libro ha un sottotitolo che mi piace molto: *"Una pedagogia per i tempi di crisi"*. La scuola italiana è sempre più un recinto di contenimento delle giovani generazioni e sempre meno un luogo in cui bambini, ragazzi, giovani trovano modo di imparare e di crescere. Gli adulti incaricati della loro educazione si chiedono, al massimo, come e che cosa insegnare; ma quella tensione ideale che porta ad interrogarsi sul senso profondo del processo educativo, su quali valori trasmettere attraverso l'insegnamento è ormai cosa di pochi, vissuta in modo essenzialmente individuale. Cito Goffredo Fofi: *"La domanda che dovrebbero porsi gli educatori è sul peso che in questa crisi così vasta e profonda può avere l'educazione, o meglio una co-educazione comunitaria e collettiva e che tipo di scuola potrebbe ancora avere utilità e senso"* (Goffredo Fofi, *Salvare gli innocenti*, Edizioni La meridiana, Molfetta, BA, 2012, p. 6). Non si esce dalla crisi da soli: vale anche per la crisi della scuola. Se non vogliono declassarsi a *"ceto pedagogico"* (così Fofi) gli insegnanti debbono aprirsi al mondo, smettere di lamentarsi e cercare alleati per la loro battaglia nei genitori e negli studenti. La prima rivoluzione è quella che avviene *in interiore homine*: la scuola è il luogo in cui *"salvare gli innocenti"*, in cui, attraverso la conoscenza sottrarre bambini e ragazzi alla voracità di un mondo che li vorrebbe eterodiretti, infelici, ignoranti.

***Programma di autogoverno per la scuola. Salvare gli innocenti***

Abbiamo la classe docente più vecchia del mondo. Facciamo in modo che sia anche la più saggia.

Non scoraggiamoci, non abbandoniamo la speranza.

Battiamoci per uno stipendio migliore per tutti i lavoratori



della scuola, cerchiamo alleanze con gli altri settori del lavoro dipendente ugualmente tartassati, rinsaldiamo l'alleanza con genitori e studenti, risvegliamo il grigiore dei colleghi docenti, non cediamo alle sirene delle ultime mode didattiche, parliamo con i colleghi più giovani, spesso più spaesati dei vecchi. Non chiudiamoci nelle nostre aule.

La scuola è il luogo in cui si trasmette sapere e, in quanto tale, non può che essere il luogo del confronto, del dialogo, dell'apertura. Non è facile risvegliarsi dal torpore causato dai miasmi di una società sempre più diseguale e sempre più ingiusta. Ma si deve fare, si deve iniziare ancora un cammino che contrasti quell' *"indietro tutta"*, quel corso reazionario e conformista che tenta di porsi come maggioranza del Paese ma che, per ora, è soltanto preoccupante minoranza.

Non cediamo i nostri studenti, per stanchezza, ai tanti cattivi maestri in circolazione. Prendiamo sul serio l'imperativo del *"salvare gli innocenti"*: i bambini, i ragazzi impareranno e, quando cresceranno, si ricorderanno dei nostri insegnamenti.

## **Note**

1. Dal discorso di Matteo Renzi del febbraio 2014 per la fiducia al Senato: Chi di noi tutti i giorni ha incontrato cittadini, insegnanti, educatori e mamme sa perfettamente che c'è una bellissima e straordinaria richiesta che è duplice. Da un lato si chiede di restituire valore sociale all'insegnante, e questo non ha bisogno di alcuna riforma, ma di un cambio di forma mentis

MUSSINI (M5S). Ha bisogno di soldi!

RENZI, presidente del Consiglio dei ministri. Non ha bisogno di denaro, riforme, commissioni di studio: c'è bisogno del rispetto che si deve a chi quotidianamente va nelle nostre classi e assume su di sé il compito struggente e devastante di essere collaboratore della

creazione di una libertà, della famiglia e delle agenzie educative. Il compito di un insegnante è straordinario. Ci avete mai parlato con gli insegnanti e ascoltato quello che dicono oggi?

2. Il comma 796 della legge di bilancio 2019 così recita: *A decorrere dall'anno scolastico 2019/2020, le procedure di reclutamento del personale docente e quelle di mobilità territoriale e professionale del medesimo personale non possono comportare che ai docenti sia attribuita la titolarità su ambito territoriale.*
3. Secondo il CCNI sulla mobilità 2019/22 saranno titolari su scuola: i docenti che partecipano alla mobilità e otterranno il movimento richiesto; i docenti che partecipano alla mobilità e non otterranno il movimento richiesto; i docenti che non partecipano alla mobilità.
4. *“Esiste una chiara e sottile relazione tra il rispetto per il lavoro come insegnante e la percezione che la gente comune ha circa la collocazione di questo lavoro nella classifica delle retribuzioni. Queste due questioni sono chiaramente correlate e davvero importanti per l'occupazione, vale a dire che le persone tendono ad assegnare una retribuzione più elevata a quelle professioni che considerano di alto rango. Tuttavia, le percezioni delle persone sono influenzate dalla loro età, genere, religione, educazione e dal fatto che siano o meno genitori. L'insegnamento non figura particolarmente in alto, sia per il rispetto sia per la retribuzione, in relazione ad altre occupazioni che richiedono la laurea. Nell'ambito della professione docente, i dirigenti scolastici sono classificati più in alto rispetto agli insegnanti della scuola secondaria che, a loro volta, sono considerati superiori rispetto agli insegnanti della scuola primaria.”*
5. *“Sono quasi 6 milioni, tra bambini e adulti, le persone che nel nostro Paese sono o sono state vittime di maltrattamenti durante l'infanzia. È uno dei dati che emerge dall'Indice regionale sul maltrattamento*

*all'infanzia in Italia, uno studio statistico-quantitativo elaborato da Cesvi (un'organizzazione umanitaria italiana laica e indipendente) e validato da un comitato di esperti, presentato nel giugno 2018, nell'ambito della campagna di sensibilizzazione #LiberiTutti."*

(Pubblicato su [10/06/2019](#) dal sito: [vivalascuola](#))

---

## **Cesare Bermani e l'altra cultura. Da Ernesto de Martino e Gianni Bosio fino a Gramsci, una vita da storico militante di Noemi Ghetti**

Che la storia la scrivano i vincitori non è sempre vero. C'è tra gli storici una minoranza di ricercatori che potremmo definire inattuale, non nel senso di un ritardo, ma perché in anticipo sui tempi. Una minoranza che per l'originale metodo di lavoro non è largamente accolta dai contemporanei. Bisogna attendere la crisi di conformismi culturali e di ideologie radicate perché le loro scoperte vengano accettate. È il caso di Cesare Bermani che, nel solco dell'invito gramsciano, da molti decenni lavora per la totale «inversione di valori sociali e storici», corollario indispensabile alle «vere rivoluzioni, che fanno epoca nella storia». E nella certezza

che nulla oppone «tanti ostacoli alle innovazioni quanto il linguaggio».

Per questo è stato tra i primi a utilizzare sistematicamente le fonti orali, usualmente ignorate dalla storiografia ufficiale. Le vive testimonianze di quelle masse subalterne che, pur non avendo mai avuto voce nella storia, da oltre un secolo la fanno sul campo. Munito, oltre che di registratore e microfono, di passione civile e rigore scientifico, a partire dai primi anni sessanta ha portato alla luce e consegnato alla storia tesori altrimenti destinati ad essere perduti.

***A Cesare Bermani, che è stato tra i fondatori dell'Istituto Ernesto de Martino e collaboratore di Gianni Bosio, chiediamo di rievocare gli esordi della sua formazione di storico.***

Sono stato un militante del Partito Comunista Italiano dal 1955 al 1970. Poi nel Manifesto e in Rifondazione. Nell'estate 1963 Roberto Leydi stava lavorando al primo volume di *Canti sociali italiani*. Mi convinse a collaborare con lui e così iniziai una intensa ricerca sul campo, che mi portò a raccogliere in poco più di un anno un centinaio di canti sociali in molteplici versioni. Le registrazioni le facevo in casa dei compagni o nei circoli operai e, assieme alle canzoni, raccoglievo racconti e storie di vita, che mettevano in discussione quanto sapevo allora della storia del movimento operaio attraverso le letture e la mia attività politica. Che cominció a sembrarmi, a differenza della ricerca sul campo, qualcosa che mi allontanava dalla realtà piuttosto che farmela conoscere.

In dicembre di quell'anno cominciai a lavorare a Milano alle Edizioni Avanti!, dove conobbi Gianni Bosio che stava scrivendo *Il trattore ad Acquanegra sul Chiese*, il primo libro di storia che utilizzava le fonti orali alla stessa stregua delle altre fonti. Rimasto purtroppo incompiuto e a lungo inedito per la morte del suo autore nel 1971, il libro poté uscire da Dedalo, curato da me, solo nel 1979. Dei *Canti*

*sociali italiani* uscì solo il primo dei cinque volumi previsti, perché si capì che quel progetto era superato dall'ampiezza che aveva assunto la ricerca, e che era meglio realizzarlo con la produzione di dischi. Bosio ed io, più che Leydi che ci abbandonò per dissensi ideologici nel 1966, puntavamo a fornire al movimento operaio, attraverso i Dischi del Sole (ne abbiamo prodotti 276 tra il '60 e l'80) e gli spettacoli del Nuovo Canzoniere Italiano, un organico repertorio di canto sociale.

Nel 1965, XX anniversario della Resistenza, la Sezione Anpi di Grignasco mi incaricò di scrivere un opuscolo commemorativo sull'82<sup>a</sup> Brigata garibaldina Osella. La ricchezza dei racconti partigiani che in quell'occasione venni registrando era tale, che non scrissi l'opuscolo ma *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia* in 5 volumi che, iniziati nel 1971, finirono di uscire nel 2000. Queste esperienze di ricerca mi portarono ad ampliare le mie riflessioni sulla cultura orale e la sua importanza anche per la politica. Intensificai le ricerche sul campo studiando le migrazioni interne e documentando la vita del partito in cui militavo, dalle riunioni di sezione agli scontri di piazza.

Mi ero tra l'altro convinto che il registratore fosse uno strumento imprescindibile di democrazia, perché stendere un verbale scrivendo all'ascolto e non registrando fa sì che chi verbalizza finisca per scrivere quello che gli fa comodo, e non quanto si è effettivamente detto. Io facevo i verbali della mia sezione dopo avere registrato, cosa che mi ha portato in qualche occasione davanti alla Commissione di controllo del Partito, perché non piaceva ai funzionari non potersi eventualmente smentire.

***Quale è il nesso tra studio del canto sociale e quello del canto popolare?***

Spesso non è possibile razionalizzare un canto sociale senza conoscere il canto popolare che ne è stata la matrice. Per cui

è bene raccogliere tutto. Io, benché ateo, mi sono occupato anche di canto popolare religioso. E ho anche effettuato un'ampia ricerca sul mondo magico dell'Abruzzo teramano.

***Il volume Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria (Colibrì 2007), corredato di due CD audio, raccoglie le pubblicazioni della sua pluridecennale ricerca sull'autore italiano oggi più tradotto al mondo. Ne emerge un'immagine non canonica dell'uomo, del pensatore e del politico. Come è arrivato a Gramsci?***

Gramsci nel Partito era citatissimo ma in realtà poco conosciuto e soprattutto poco utilizzato. Sin dagli anni Cinquanta ero affascinato da quanto scriveva su quello che avrebbe dovuto essere la democrazia interna di partito. Ma quel partito che Gramsci auspicava non era il P.C.I. di Togliatti, per cui anche la lettura e le censure che l'opera di Gramsci aveva subito per farla quadrare con "la linea del Partito" l'avevano snaturata.

La spinta a occuparmi intensamente di Gramsci mi venne però dall'attività che svolgevo in seno all'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario, che mi spinse a studiare le esperienze che in precedenza si erano occupate di cultura proletaria, in particolare quelle all'interno del populismo russo e del bolscevismo. Qui mi imbattei nel Proletkul't, in Bogdanov e Lunačarskij, persuadendomi rapidamente che proprio qui andava ravvisato uno dei poli importanti dello sviluppo del pensiero di Gramsci, incredibilmente sottovalutato dagli studiosi italiani.

La certezza di essere nel giusto la ebbi ascoltando i racconti orali di molti suoi compagni su come Gramsci intendesse la cultura proletaria. Carlo Boccardo, Giovanni Casale, Giuseppe Frongia, Maurizio Garino, Alfonso Leonetti, Aldo Magnani, Teresa Noce, Ercole Piacentini, Michele Salerno, Battista Santhià, Umberto Terracini, Carlo Venegoni e Andrea Viglongo

mi permisero di capirlo, di ricostruire il periodo di confino a Turi di Bari e di venire a sapere dell'alone di sospetto che esisteva tra i dirigenti del Partito a proposito degli scritti di Gramsci, considerati pericolosi.

**Interesse per la realtà umana e per i vinti della storia – donne, bambini, operai, contadini, immigrati – unito a grande trasparenza e insofferenza per le ortodossie. In un momento in cui lo studio della storia è bersaglio delle riforme scolastiche, quale messaggio per la fondazione di un nuovo umanesimo socialista possiamo lanciare ai giovani?**

Se non ve la insegnano a scuola, trovate il modo di studiare egualmente la storia. Il mondo è grande e terribile, diceva Gramsci. Ed è più vero che mai oggi che il pericolo nucleare e la distruzione ambientale incombono. Seguite l'esempio di Greta Thunberg e non dimenticate che solo con la continua lotta per un mondo più umano e vivibile, non razzista, potremo sopravvivere. E andate avanti a lottare con pessimismo dell'intelligenza e ottimismo della volontà, ma anche con curiosità di sapere e voglia di vivere.

**(Roma, 15 maggio 2019, pubblicato sulla rivista *Left*)**